TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. P_MSS_0833

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Memorie
di
Monfalcone

dal n. 828
al n. 835

[redacted]
833

Notizie Storiche, e Geografiche
della Desena, e Territorio di Monf.e

Cap. V.

Discorso apologetico, e controverso sopra il Timavo, e sopra la situazione dell'antica Aquileja. Opera per anco mendosa del Sig.r Giacomo Filippo del Ben di detto loco.

Cap. V.

Discorso apologetico, e controverso sopra il fiume Timavo, e sopra la situazione dell'antica Aquileja.

Quantunque in tutti i tempi contro degl'
invidiosi, o poco ben informati del nostro
Timavo siansi sempre impiegate le più eru:
dite penne di scrittori a stabilirlo nella
presente sua situazione appresso Duino; co:
sicchè, e per le convincenti ragioni, che fu:
rono addotte, e per l'evidenza del fatto, che
tale egualmente lo qualificano sarebbe omai
troppo avanzato l'ardire di chi si volesse op:
porre; ad ogni modo osservando che anche a'
di nostri certuni Critici per far pompa
de' vani loro talenti, e quasi acciecati dall' ~~a~~
amor proprio cercano con mal fondati attac:
chi, e pretesti involarcelo col volerlo tras:
ferire nella Piave, o Tagliamento; così af:
fine sul bel principio non possa essere re:
vocata in dubbio la prima già accennata
nostra prova si crede proprio di premet:
~~al proseguimento~~ ~~Notizie~~
~~tere delle presenti Istorie la giustifica~~:
tere al proseguimento delle presenti Notizie la giustifica=

gione che il nostro, e non altri sia il detto Fiume. Per farlo dunque riconoscere tale qui non sarà luogo a servirsi de se=ducenti soliti artifici oratorj col cer=car in prevenzione d'affascinar chi legge; poichè consistendo la prova nell'evidenza del fatto, che non va soggetta ad eccezioni è bastante al mio credere solo il riscon=trar la di lui situazione, l'origine, e tut=ti i suoi caratteri con l'opinione delli più antichi accreditati Storici, e Geo=grafi lasciando poi in resto la decisione alli Leggitori più giudiciosi, e meno pre=giudicati.

Virgilio, che scrisse avanti l'era di Chri=sto, e che come dimostra la sua grande opera dal momento in poi che la scrisse fù sempre considerato dalli più intendenti per uno delli più celebri Storici, e Geografi nel Lib.° 3.° della Georgica, come si hà accennato, parlando della situazione del Timavo lo chiama Fiume di Giapide, e con ciò lo stabilisce assolutamen=te nella Giapidia.

Castella in tumulis, et Iapidis arva Timavi.
Plinio facendo menzione dei Fiumi della no=

stra Venezia tutti li contrasegna col par=
ticolar preciso lor nome, e solo il nostro
a distinzione di tutti lo chiama col nome
di Timavo, a cui nel Lib. 2do. Cap. 106. li pone
in vicinanza, come si hà notato quà avan=
ti, una picciola isola nel mare con le sor=
genti d'acque calde. Se però questi siano
segni sicuri per ritrovare dove, e quale
sia il vero Timavo non è da dubitare che
sia il nostro; poichè esso sorge dal monte
ora detto di S. Giovanni di Duino, ch'è po=
sto nell'antica Giapidia, ed hà quasi di fron=
te, come si hà riscontrato nel Cap. 2do. il
picciolo nostro monte dè Bagni con l'acque
termali, che crescono, e calano coll'ordine
del mare vicino. Volendoci poi indicare
il vero sito dov'è riposto questo fiume
segue a parlare il detto Plinio dell'Alsa,
del Natisone, del Turro, d'Aquileja, della
regione dè Carni conterminante alla Gia=
pidia; e poi subito del Timavo, indi del
Castello Pucino, che lo segue, e del Golfo di
Trieste, ne mai fà cenno d'altri fiumi,
o d'altri luoghi allo stesso vicini. Alsa

Natiso cum Turro profluentes Aquilejam XII. M.P. a mari sitam. Carnorum hæc regio junctaque regioni Japidiæ, amnis Timavus, Castellum nobile vino Pucinum, Tergestinus sinus; colonia Tergeste Pomponio Mela nel Lib. 2do Cap. 4. lo stabilisce tra la Concordia, e Trieste, e fra Trieste, ed il Natisone. At in oris proxima est a Tergeste Concordia interfluit Timavus novem capitibus exurgens uno ostio emissus, deinde Natiso non longe a mari ditem attingit Aquilejam. Ma con più chiarezza ancora ne parla Antonino; poichè nel suo Itinerario additandoci il viaggio, che per l'Istria deve farsi dalla Città d'Aquileja sino a Salona, non solo lo ripone tra la detta Aquileja, e Trieste, ma sino si fà ad individuarci la rispettiva distanza, che vi è da questa al detto Fiume. Ab Aquileja, ei dice, per Histriam extra mare Salonas M.P. CIC sic a fonte Timavi M.P. XII. Tergeste XII.

Sin quà dunque si osserva che con più chiarezza non può essere contrasegnato il luogo del vero Timavo. Che se poi il nostro sia

frapposto alla Città di Trieste, ed all'antica Concordia, o per meglio dire alla nostra Aquileja, se dopo Trieste ci sia il primo nell'Aquileese, e poi il Natisone, e se posto ci sia nella Giapidia conterminante alla regione de' Carni, rispetto però ai monti, nessuno più di quelli, che sono informatissimi delle antiche Geografie, e dei veri confini della nostra degna, e territorio lo può decidere. Ma se in quanto ai segni, ed alla situazione, che solo corrispondenti sono al nostro Fiume apparisce senza eccezione ch'ei sia il vero Timavo, non altrimenti per tale resta poi qualificato in rapporto alla di lui origine, al corso, ed a tutti què caratteri, che in se ritiene.

E' cosa già manifesta, come si hà accennato nel Cap. antecedente, che nè monti de Carsi a noi vicini vi sono varj Laghi, e Fiumi, frà quali vi è anche quello di S. Canciano detto altrimenti la Recca, che rispetto al nostro Fiume è posto all'Oriente, ed è da quello distante miglia 18. circa

Questo consta in fatto, che nasce dai monti, e scorrendo per breve tratto precipita in una covagione senza più lasciarsi vedere. Da dove poi comune è l'opinione de' Scrittori se non in tutto, almeno in parte, come si ha riferito, possa il ~~Lotto~~ nostro fiume ritrarre la sua origine. Ora Strabone nel Lib. V. della sua Geografia c'insegna con l'autorità di Posidonio essere il Timavo un fiume ordinario, ed uniformandosi in tutto come si vedeva del nostro, attesta che scorre dai monti, precipita in una covagione, dove assorbito dalla terra dopo il sotterraneo corso di Stadj CXXX. circa si getta nel mare: e montibus delatus decidit in profundum inde infra terram absorptus circiter stad. CXXX irrumpit in mare. Lo stesso parimenti si vede confermato da Plinio nel Lib. 2.do cap. 103. dove nel mentre che racconta i miracoli dell'acqua parlando del modo, con cui scorre sotterra per il corso di miglia 20. dice, com'è di fatto, che sbocca finalmente nel Territorio d'Aquileja. In Atinati campo fluvius mersus post XX.

millia passuum exit in Aquilejensi Timavus.
Vorrei pertanto se fosse sia possibile che qui d'alcuno se mi additasse un fiume fuori del nostro, che uniforme si possa ai sopra indicati segni, alla situazione, ed al modo, con cui incominciando dalla creduta sua origine sin dove rinasce scorre sotterra. E se questo non si ritrova, ne mai sarà possibile poterlo rinvenire nella nostra Venezia, come poi potrà negarsi, che il nostro sempre non sia stato il vero Timavo? Forse che anche al restante de' caratteri, co' quali dagli più antichi ci viene descritto ei non comparisca lo stesso? Esaminiamo di grazia la vera sua esistenza, ne più si tralasci un avvertimento, che trascurato si vede da tutti li moderni.
Enrico Palladio cap. 13. Rer. For. Jul. asserisce che à suoi tempi il detto fiume appena in lunghezza si estendeva a passa 500. patet flumen P. XV. impar longitudo vix D.CCC. accipit sedo celo, leni, et perspicuo vado. Io hò voluto riscontrarlo nel mese di maggio 1781. sull'ora delle maggiori secche, ed incominciando dal suo

finimento dove sbocca al mare sino alla sua origine l'hò ritrovato passa 1130. cresscenti, cosicchè nel corso d'un secolo; se pur Palladio dice il vero, apparisce che si è dilungato per lo meno passa 330. Onde se in così poco tempo si è tanto esteso, quanto maggiormente deve essere cresciuto dal tempo in poi che scrissero Virgilio, Posidonio, Strabone, ò Antonino? Noi abbiamo da Plinio, come si hà detto nel cap. 3°. che i nostri due monticelli della Punta, e dè Bagni erano posti nel mare, in modo che erano trasformati in due isole, quali nel Lib. 3° cap. 20. si vedono da lui distinte col nome di Clare. Lo stesso si rileva dalla Cronaca ivi citata di Pisiliano, e riferita dal P. de Rubeis: cioè, che lo Scoglio sù cui appresso la bocca del detto fiume fù dalli nostri Veneti rizzato il Castello di Belforte sino l'anno 1244. era istessamente nel mare. Sicchè questi son fatti che provano ad evidenza che le due paludi, che ora si estendono fuori delli due accennati monticelli sino alla marina dette ora il

Sambuceo, e l'altra la Sfondra antica=
mente non vi esistevano, e che anzi il ma=
re profondo, e vivo oltre li scogli batteva
entro dell'altra Palude ora detta Deserto.
Provano ancora che anticamente dilungan=
dosi il mare oltre il monticello della Punta
veniva a formare un angusto seno tra il
monte Cattino, e ~~[illegible]~~ quel picciolo scoglio,
che all'occidente si porge in fuori sino
verso la metà della strada detta del Passo;
cosicchè la faccia del nostro Fiume appena
un tempo poteva dilatarsi in lunghezza
a passa 300. circa. Ciò posto prendiamo
ora in esame i tre Canali, per li quali
sin dal suo nascimento incominciava a
scorrere diramato, che così s'avevanno
in pronto tutti i confronti per far sem=
pre più riconoscere in esso il vero Timavo.

Questi, come si osserva, vengono for=
mati dalla Rosta eretta per uso di uno
delli Molini, e dalle due frapposte punte
di terra, che di presente per lo tratto di
passa 100. circa si tirano in fuori dalla
rupe del monte. Dette due punte di ter=

va si vede che in buona parte sono inalzate dall'arene; poichè sopra vi sono stabiliti degli orti, e campi, ed il resto ch'è fondo palustre si capisce ch'è formato dal limo, e terra, che l'acqua di continuo porta fuori dalle cuppe sue bocche. Un tempo, come non vi era la detta Posta è forte congettura che non vi fossero nemmeno per un terzo in estensione le dette due punte di terra, e per conseguenza che quasi subito nel suo principio il fiume dilatandosi dal primo Canale verso la Chiesa sino all'ultimo posto all'oriente, e forse anco sino al monte venisse a confondere la propria foce, ed il suo corso col mare. Premesse tali ragioni, che a tutta chiarezza ci fanno rilevare la prima sua esistenza vediamo subito che anticamente ei non riteneva certa figura di fiume, ma piuttosto quella di porto, e di fonte; e ~~p~~ timavo ~~[illegible]~~ anche in tal parte verificato in tutto uniforme a quello ci viene indicato dalli scrittori; poichè incominciando da Posidonio ei ci attesta, come sopra, che il Timavo

dopo il sotterraneo corso di Stadj 130. circa *irrumpit in mare*; cosicchè appena sorto dalle profonde sue bocche vuole assolutamente che si rompa nel mare, come appunto si vedeva essere stato del nostro fiume. Strabone loco citato lo chiama Porto, e dice ancor lui, che hà sette fonti d'acqua fluviale, che tosto si gettano nel mare. *Timavus portus et Lucus miro decore septem adsunt fluminis aquae fontes mare mox irrumpentes lato, et profundo sane fluvio.* E per dire il vero più a puntino non poteva essere descritto; poichè, come si hà detto, nell'antecedente capitolo, egli è formato ordinariamente da sette fonti, che sembrano provenienti da sette fiumi, quali anticamente passavano tosto ad unirsi nell'accennato profondo, e largo seno indicatoci con le dette parole *lato, et profundo fluvio*, perchè mediante questo il corso delli stessi fonti subito si confondeva col mare.

Virgilio poi, ed Antonino concordemente lo chiamano fonte, *fontem superare*

rimanei, et sic a fonte rimanei. E di fatto la prima sua esistenza ce lo rappresenta tale, poichè la di lui foce consistendo in un picciolo seno, ch'era interamente confuso dal mare non poteva ritenere che solo nella sua origine dove sorge l'apparenza di fonte. Infatti se ciò non fosse come mai poteva immaginarsi Polibio al riferire di Strabone, che le di lui sorgenti, fuorchè una fossero d'acqua salsa. reliquos (uno duntaxat excepto) salsas habere aquas? L'asserzione certo pare abbia dell'iperbole, ma eppure in certe circostanze anche in ciò il nostro fiume può ritenersi conforme. Noi vediamo specialmente nelli mesi d'Auttuño, benchè il di lui alveo siasi di molto inalzato, che anche di presente quando si gonfia il mare viene superchiato in modo che restano dal salso ingolfate le di lui bocche, quali altro non fanno che con gran strepito del monte sgorgare molto in alto, come se fossero tante pentole accese da un fuoco ardente, e in tali circostanze chi potrà immaginarsi che per il mischiamento marino le

di loro acque non abbiano del salso. Che se anche in un confronto, che dalli moderni fù sempre riputato incredibile può in certi casi verificarsi solo nel nostro fiume, non si sà poi capire, come certuni siansi indotti a scrivere ch'egli non sia il vero Timavo. Ma perchè nulla manca possa per difenderlo dagl'invidiosi pas:siamo a riscontrare anche il numero delle di lui sorgenti giacchè queste le im:primono un nuovo carattere, che non è, nè mai è stato adattabile ad alcuno degli altri fiumi della nostra regione.

Strabone ~~[illegible]~~, come si hà accen:nato, e così anche il suddetto Polibio, vo:gliono che il Timavo nasca da sette sor:genti, il che parimenti si vede confer:mato da Marziale con quel verso

hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas.

Se da un numero eguale venga poi for:mato il nostro fiume basta per sincer:rarsi osservarlo al sopra loco; poichè quattro per l'ordinario ve ne sono, che formano il primo canale verso la Chie:sa: cioè due grandi, e due picciole; una assai grande, e profonda il secondo, e due

nel piano verso Duino dove presso a quella parte formano il terzo canale. Pomponio Mela, e Claudiano glie ne stabiliscono nove, e Virgilio soggiunge, che con gran mormorio del monte vanno a rompersi in mare.
Unde per ora novem magno cum murmure montis it mare proruptum, o come vuole Servio prorumptum. Infatti nè tempi umidi, come si hà detto nel Cap. antecedente, tante se ne vedono a scorrere: cioè cinque nel primo canale, ~~otto~~ due nel secondo, e ~~tre~~ due nel piano verso Duino, e queste come sono molto vicine sboccano con molta velocità, e fanno quello strepito, che non s'ode nè tempi asciutti. Un tempo che l'alveo era più basso è da credere che precipitassero ancora con maggior rumore; ma chi s'attrova al sopra loco massime quando sia in copia caduta la pioggia le vede sortire anche in maggior numero, e con tanta piena, ~~che~~ e rumore, che sentonsi oltre la nostra Terra di Monfalcone, benchè ella ne sia trè miglia distante; E ~~più~~ si esamini pure il detto Fiume come si voglia ~~fiume~~ che in fine come le di lui parti si rilevano intieramente uniformi a quelle del

vero Timavo, così ~~per ragione~~ non potrà
mai da chi sia se non in questo solo esse-
re egli riconosciuto.

Pare pe~~rò che~~ a questo passo siasi por-
tato assai male Cluverio, che professa in
persona aver esaminate le dette di lui boc-
che, dicendo: _quorum primus supra ipsum_
Zanum erumpens unum conficit alveum.
quando anzi quattro ve ne sono per l'ordinario
che formano il primo canale, ed una sola il se-
condo, ch'è assai più profonda, e spaziosa delle
prima, e non com'egli scrive: _apertiore ta-_
men ore primus ille apud Templum. il Sig.
March.e Girolamo Lucchesini nella sua Apologe-
tica diretta al Sig.r Gio: Bartolucio per stabilire
il suddetto numero hà opinato derivato per sentimento dello stesso Cluverio, che oltre le, e delli Ill.mi Carli
ordinarie sette bocche possano forse essere
stati compresi li due fiumi detti uno dè Ba-
gni, e l'altro delle Fontanelle. ma questo è
un abaglio patente; perchè per escluderlo
basta il riflettere che la di loro origine è
lontana, ed affatto diversa da quelle. E poi il
nostro fiume non hà bisogno d'altri per
rendere compiuto il numero delle di lui boc-
che; basta osservarlo in circostanze diverse

per rilevarlo in tutto corrispondente a quanto riferiscono li Scrittori, che se poi ciò s'attro: va chi hà voluto impugnarlo non fù che un scherzo di fantasia, che in fine per ogni confronto si vede convinto dal fatto, e dall'istes: sa evidenza.

Sò per altro che quì si mi potrebbe op: porre, che non vedendosi apparire il Bosco riferito da Strabone essendo ancor questo un segno onde potea rilevarsi qual sia il ve: ro Timavo; così non essere ragione di stabi: lirlo nel nostro fiume. Ma io rispondo, che se ben si riflette, come lo stesso Bosco non fù che un estrinseco del detto fiume, e non un segno permanente come lo fù sempre la pic: ciola isola nel mare con l'acque termali de: scritta da Plinio, così il pretesto della di lui mancanza non potersi reggere per trasferirlo altrove. Molto meno poi quan: do si voglia considerare che il detto Bosco fù di continuo soggetto a vicende, e cambiamen: ti, e che se di presente più non esiste non vi mancano ad ogni modo siti onde anticamen: te potesse essere riposto. ~~[illegible]~~ ~~rilevarlo dal fatto~~ ~~[illegible] dal fatto~~

Strabone loc. cit. nel momento stesso che parla del Tempio di Diomede, e del Timavo fa menzione ancora del detto Bosco, e tutti egualmente li ripone nell'intimo recesso del Seno Adriatico, cosicchè quasi a dito ci mostra essere stati tutti vicini uno all'altro e col chiamare poi che fa il detto Bosco <u>elegantem</u> <u>lucum</u>. <u>et</u> <u>lucus</u> <u>miro</u> <u>decore</u> ci fa supporre, che fosse molto delizioso. Ora ~~sulla dee~~: o si vuole che questo fosse artefatto, e colto per delizia, oppure prodotto della natura. Se per la prima com'è stato atterrato il Tempio non è maraviglia che sia stato spiantato anche lo stesso Bosco. Se per la seconda è nota a tutti, come si ha fatto cenno nel Cap. 1°. che anche i nostri monti, ~~erano~~ e paludi erano quasi tutti Boschivi, e per uso de pascoli, e delle calcare, delle quali per ogni dove ancora si vedono i segni, o forse anche per difendersi dalle incursioni de nemici furono talmente svelto, e sradicato che più delli stessi non ne rimane vestigio. Con tutto ciò non ~~mancano~~ potrà mai ~~pretendersi~~ dirsi che alla parte di levante subito appresso il nostro fiume non, ove sia il monte Cattino,

o sia della Cernizza, già di cui esiste ancora l'antico Bosco di tal nome, che se al tem:
po di Strabone s'attrovava alquanto
più dilatato non và dubbio che per la
sua vicinanza si estendeva sino sopra
la di lui riva, e per l'ordine della sommità
e pendio del monte poteva apportare
a riguardanti una dilettevole veduta.
A mezzo giorno vi è poi di fronte il no:
stro picciolo monte della Punta quale
come si hà riferito nel cap. 5. è tutto ri:
coperto di legno Sfodano, che per essere mol:
to vegetabile presto cresce, nè mai si
spoglia delle di lui foglie, che sono di co:
lor cenericcio, e porporino, e questo pure
com'era situato nel mare, e sopra l'im:
boccatura dello stesso Fiume non pote:
va per la forma della sua eminenza e
della di lui situazione che formare una
comparsa la più dilettevole. Vi cerca:
va al ponente la riva, che dalli Sig.ri Co:
della Torre fatta sgombrare dalle stes:
sime parte fù ridotta in strada, e parte

in campi, e questa istessamente nella [...]sua
elevatezza, come si rileva dal rimasto antico
suo vestigio, aveva spazio sufficiente per
ritenere un competente delizioso Bosco, che
se poi più non esiste sarà forse per le ra=
gioni sopra addotte; ma non per questo de=
ve dedursi che non vi siano siti onde an=
ticamente potesse esser riposto, e che tut=
te le parti del vero Timavo non si vedano
accumunate nel nostro Fiume, ch'è quello
che basta perchè da tutti debba riconoscersi
esser egli solo quel desso. Vi sarà forse anco=
ra chi voglia dire che li manca il Lago
accennato da Livio, ma su di questo per
restringere più il discorso nel modo pos=
sibile sarà meglio rimettere il benevolo
Lettore al Cap. seguente, ed esaminare
intanto se mai ad alcuno di Critici sor=
tir potesse di ritrovar nella nostra Ve=
nezia un altro Fiume, che per l'origine,
per la situazione, per i segni, per la
distanza, per la qualità del corso sotter=
raneo, e per tutti i caratteri del vero

Timavo andar possa di confronto col nostro.
Flavio Biondo autore del XIV. secolo, e che scrisse la di lui Storia in Roma si è immaginato che questo potesse essere la Brenta di Padova; ma la fallace sua opinione fù tanto ribattuta, e convinta in particolare dal Vadiano, e dal Madrisio, e più ancora dall'Alberti, che si credeva a ragione che per riconoscere nel nostro Fiume il vero Timavo non vi fosse più di restar questione. Ma come in tutti i tempi sogliono sempre insorgere de' talenti perspicaci, e fecondi; così il Sig.r Francesco Almerigotti Justinopolitano per dare un saggio al mondo delle belle sue cognizioni hà voluto ancor lui publicar nel particolare un critico suo Ragionamento. Con questo travviando egli in modo veramente osservabile dalle vie tenute, e sempre rispettate dalli stessi suoi Compatriotti, avendo voluto contro l'universale aspettazione dilatar i confini dell'Istria oltre il nostro Friuli

si è indotto nel tempo stesso voler trasferire
il detto nostro Fiume nella Piave, o Taglia=
mento. Ma buon per noi che a fronte di
tutte le sottilissime di lui introduzioni,
e ricerche non hà saputo neppure esso
determinarsi a quale delli detti due fiumi
possa meglio addattarsi il vero Timavo; poi=
chè parlando della Piave li manca l'ac=
cennato Lago di Livio, e nel Tagliamento
non sà ritrovare il Bosco, come sopra,
riferito da Strabone, ne alcuno di quei
segni, e caratteri, coi quali da tutti gli an=
tichi, e moderni scrittori il vero Timavo
ci viene indicato. Con tutto ciò si è egli
lusingato di poter correggere l'antica Geo=
grafia coll' additar per veri què fatti, che
dalla più comune opinione delli più in=
tendenti furono sempre riconosciuti per
manifesti equivoci, e di stabilirsi a genio
un nuovo istoriografo sistema col correg=
gere, e rimbrottare senza riserva anco
li scrittori più rispettabili. Ma guai al
mondo se fosse di potersi addotare quanto
egli riflesse, e più di tutto poneva l'an=
tica nostra Venezia, che della più vasta,

della più ricca, e della più potente Pro:
vincia, ch'ella è stata riconosciuta dou:
rebbe vedersi in consonanza delle di lei
dottrine, che fosse la più ristretta, la
più infelice, e la più miserabile di tut:
te le altre d'Italia. Per inculcarci dun:
que il nostro ~~Giusto~~ Dimarco egli si è da:
to à sostenere che la nostra Aquileja
fosse situata nell'Istria, e Dalmazia,
perchè queste un tempo furono com:
prese nell'Illirico, e l'ultimo oriental
confine della Venezia lo stabilisce nel
Tagliamento, o nella Piave. Ma come pro:
vare l'assunto se la detta Aquileja dacchè
hà sortito il nome, o fù dedotta Colonia
si hà da irrefragabili testimonianze
che fù sempre compresa tra le Città d'
Italia, e che dopo il di lei ingrandi:
mento anzi dell'Italia stessa fù consi:
derata la prima dopo Roma? Ciò non
ostante egli troppo fidandosi nella per:
spicacia del proprio talento incomin:
ciando dai primi secoli in pag. 35. della
prima parte del detto suo Ragionamento

introduce il seguente passo di Pompeo Trogo, che appresso Giustin. Lib. XX. dice: *Adria quoque Illyrico mari proxima, quae et Adriatico mari nomen dedit Graeca Urbs, et Hadria.* e vuole per l'intelligenza di queste parole che gl'Istri siano stabiliti quai popoli dell'Illirico, e descritta sia la Città d'Adria prossima al mare Illirico. Aggiunge poi in pag. 36. l'autorità di Teopompo, che appresso Strabone Lib. VII. dice: *totam navigationem ab intimo sinu Adriae esse sex dierum, terrestri autem itinere Illyricum ad triginta dies pervagavit.* s'accenna per sentimento di questo testo essersi dinotato l'Illirico esteso per XXX. giornate di cammino incominciando dall'intimo seno d'Adria, ch'è presso la Città d'Adria fra le spiaggie de' Veneti. Poscia credendo con ciò d'aver abbastanza sostenuta una proposizione, in pag. 37. chiude la prima parola del di lui assunto con li seguenti passi d'Erodoto, che visse negli anni avanti Cristo 469. e dice nel Lib. I. *Heneti, qui sunt Illyrici,* e poi replica nel Lib. 5.º *Hac lege, et Henetos qui sunt in Illyrico, audio per singulos pagos uti.* per sentimento delle quali parole sostiene poi che i Veneti prima d'es=

sere associati coi Romani, e prima che sovra di ciò si fosse dilatato il nome d'Italia deve considerarsi che nell'Illirico sieno stati compresi. Ma quando ciò sia dunque per mia instruzione, e di chi legge io lo ricerco sino a qual punto si estendesse l'ultimo occidental confine di questo Illirico? Risponde in pag. 95. coll'autorità di Virgilio che le spiaggie dell'Illirico erano estese sino al Veneto fiume Timavo, e per questo soggiunge in pag. 10. che Servio commentando quel passo dell'Egloga VIII. ch'è allusivo al passaggio, che fece Cesare per l'Alpi Giulie sovraposte al detto fiume ebbe a dire: seu superas iam saxa Timavi, sive oram Illyrici legis aequoris - - - - - Illyricum navigas mare idest per Dalmatiam. Quando ella è così, dunque per convincer la fallacia non sarà bisogno di servirsi d'altro che della stessa sua confessione. Egli vuole che il Timavo com'è di fatto fosse l'ultimo confine delle spiaggie illiriche; dunque io rispondo i Veneti non furono mai compresi nell'Illirico, e ne tengo la nostra Aquileja nell'Istria, e Dalmazia. Forse avrò detto male? Vediamolo. Lo stesso Virgilio come si hà dimostrato stabilisce il Timavo nella Giapidia, e tanto è

vevo che anche il detto Servio commentando il ci=
tato di lui verso, che dice: *castella in tumulos, et*
Iapidis arva Timavi. Soggiunge. *Iapidia Vene=*
tiæ, pars est ab Iapide oppido dicta. Mela poi
Plinio, ed Antonino, come sopra si hà accen=
nato, stabiliscono questo fiume trà il Na=
tisone, e Trieste, e frà Trieste, ed Aquileja:
dunque io replico i Veneti, e così anche Aqui=
leja anzi che essere compresi furono sempre
separati dall'Illirico, Dalmazia, ed Istria. Ma,
e chi non vede che con queste dottrine per non
contener in se stesse che una manifesta contra=
dizione anzi che provare distruggono intiera=
mente il di lui assunto? Io per altro non
nego, che in consonanza degl'insegnamenti d'
Erodoto dovrebbe credersi, che prima d'essersi
dilatata l'Italia sopra la Venezia, ~~fossero~~ e
l'Istria fossero queste comprese nell'Illiri=
co; ma quall'ora si voglia ben riflettere che
l'antico Scilace Cariandense, che visse prima
di lui ci lasciò scritto in Periplo. *Post Ve=*
netos Istrorum gens, et amnis Ister etc. si ri=
leva in chiaro che gl'Istri furono sempre
popoli diversi, e separati dai Veneti, come di
ciò ci assicura anche Catone in Orig. col dire
Venetia est omnis Ora circa sinum maris post
Istriam usque ostia Padi. Posto poi il Timavo

per quanto limitrofo dello detto istro, come c'insegna Strabone essendo sempre stato si deduce a tutta evidenza che la nostra Aquileja mai hà potuto ritrovarsi nell'istria.

Convinto dunque in questo primo punto egli cerca alla meglio di cuoprire l'errore, in cui versa col servirsi dell'autorità di Polibio Pompeo Trogo, e Livio, ed in pag. 40. sino 41. la discorre così. Tutta l'Italia dice Polibio nel Lib. 2do. hà la figura d'un triangolo. il lato, che riguarda l'oriente è terminato dal mar Jonio, e dall'intimo seno d'Adria, quello ch'è rivolto al mezzo giorno dal mar Siciliano, e Tirreno, ed il terzo verso Tramontana dalle Alpi, le quali cominciano a Marsilia, e si estendono sino al predetto intimo seno d'Adria, restando alquanto spazio sicchè affatto non si avvicinano ad esso; A questo lato dell'Alpi, che si considera la base del triangolo sottoposto sono li campi, che formano l'estrema parte dell'Italia medesima, e sono li più grandi, ed ubertosi di tutta l'Europa.

- - - - - - - - - - questi campi sono divisi dal Pò in due parti; ma la parte maggiore è quella, che si estende verso le Alpi -

- - - - - - - - - quindi c'insegna che i Galli

allettati dalla fertilità del paese scacciarono li Toschi medesimi, e si sono stabiliti nella destra parte gli Anuani, i Boi, gli Egani, ed i Senoni, e nella sinistra i Lai, i Libecchi, gl'Insubri, ed i Cenomani, e che il restante spazio presso l'intimo seno d'Adria è abitato dall'antichissima nazione Veneta, che diversa favella dai Galli usava --

--- conchiudendo esser questi gli abitatori de' campi predetti, che l'estrema parte formavano dell'Adria, come segna la sua descritta

----- indi continua a dire: Pompeo Trogo diligentissimo investigatore delle antiche origini degl'italici popoli, ad uno ad uno annoverandoli nel Lib. XX. appresso Justin. ci descrive fra questi li Veneti, ne oltre di essi vedesi estesa l'Italia predetta. Così parimenti Livio Dec. I. Lib. V.

---- c'insegna ---- che i Toschi prima del Romano impero dominavano tutto il Paese fra li due mari infero, e supero dai quali è cinta l'Italia, mandate avendo di quà dall'Appenino tante colonie, le quali abitavano tutti li luoghi di quà del Pò eccettuato quello de' Veneti.

Ma che mai può dedursi da tutte queste

descrizioni? forse com'ei si è prefisso, che i Veneti fossero compresi nell'Illirico, ed Aquileja nell'Istria, e Dalmazia? Se lo im-magini chi legge. Attesta Polibio, come so-pra da lui citato, che i Veneti abitavano i suddetti campi, o siano luoghi vicini al mare Adriatico, ~~e non all'intimo seno~~? ~~Adria~~, ~~com'ei si è compiaciuto~~ d'aggiun-gere ~~per formarsi a genio una nuova que-stione. perchè le parole di lui genuine so-no le seguenti~~ cioè sebbene egli scrive: *Loca vero maris Adriatico vicina antiquum ex Paphlagonia genus alit. Hi Veneti appellati* etc. Dopo pari-menti afferma che oltre li Veneti non si estendeva l'Italia. Dunque dietro questa dottrina ~~[illegible]~~ si deve anzi inferire che nè primi ~~[illegible]~~ secoli i Veneti, e così anche Aquileja erano egualmente compresi nell'Italia, e non nell'Illirico, od Istria. Vi sarà for-se ancora da porsi in dubbio una tal veri-tà? Vediamo quello ne dica Livio, giacchè come sopra da lui citato nella prova a di lui favore

Questo eruditissimo Scrittore par-lando della guerra Istriana Dec. V. Lib. I. cap. I. dice che il Console A. Manlio essendo partito

d'Aquileja aveva posto il campo al Lago del Timavo. *Profectus ab Aquileja Consul Castra ad Lacum Timavi posuit.* Poscia soggiunge, che le navi cariche di provvisione erano entrate in quel Porto, quale era prossimo ad Aquileja, e situato nei confini dell'Istria. *Eo naves ad proximum portum in Istriae fines cum onerariis, et magno commeatu missae.* Dalle quali parole certo consta in fatto, che se il Lago, e così anche il Porto di Timavo erano situati nei confini dell'Istria, e se Aquileja, come ne fa fede Antonino, era posta all'Occidente, ed in distanza dal detto Porto miglia XII. Dunque ella era compresa nell'Italia egualmente com'era il restante di tutti li altri Veneti. Eppure quantunque la prova sempre più comparisca d'evidenza tanto, e tanto ci si persuade di poter sostenere il contrario con la guida di Strabone senza avvedersi, che anche questo, tuttochè nel particolare preso abbia uno grosso sbaglio, egualmente che gli altri si prova in tutto il necessario di lui assunto. E' vero, com'egli accenna in pag. 413. che lo stesso Geografo facendo la descrizione d'Italia ce la rappresenta di figura piuttosto

quadrilatera che triangolare, e che nel Lib. II. sull'esempio di Polibio dividendola in due parti, delle quali una chiamavasi Cispadana ch'era abitata dai Galli, e Liguri, e l'altra Traspadana abitata istessamente dai Galli, e Veneti, incomincia da questi secondi additarci la prima parte dell'istessa Italia, fra i quali c'insegna ch'erano situate le Città di Verona, Brescia, Mantova, Reggio, Como, Padova, Altino, Opitergio, Oderzo, Vicenza, ed Adria, che diede il nome al mare Adriatico. ma che perciò? Dovrà forse inferirsi perchè tra le dette Città non si vede nominata Aquileja che per questo il detto Strabone abbia inteso di confinarla nell'Illirico, ed Istria? Per appunto questa è l'illazione, che ne deduce Almerigotti, e la ragiona così

A questo passo Strabone, ci dice, ci addita Aquileja vicina all'intimo seno d'Adria posta fuori dei Veneti confini; dunque da lui viene stabilita nell'Illirico in qual modo appunto che dall'altro lato essendoci da lui dimostrata Ravenna fuori dei Veneti confini ce la dinota qual Città degli Umbri. manco male che con ciò finalmente

viene a buon conto di accordare che una parte di Veneti fosse compresa nell'Italia. Per quello poi sia il vero io dirò, che non può negarsi che nel Lib. V. della Geografi=ca il detto Scrittore sembra in appa=renza abbia voluto segregare Aquileja dai Veneti, ma non mai dall'Italia col dire: Extra Venetia fi=nes Aquileja est, flumine vero ab Alpi=bus descendente disterminatur, per quod sursum navigatur Stad. M.CC. ad Ubem usque Navejam. Ma quall'ora si rifletta ch'egli accenna un fiume, che la divide, a cui nemmeno hà saputo assegnare il nome, e che in effetto mai si è veduto nella nostra Regione, e che poi parlando del nostro Friu=li non ha saputo nominare, che solo la detta Aquileja, si rileva in chiaro ch'egli hà scritto a caso quello che non era a portata di lui cognizione, come all'incontro con vera lode si è diportato nel descrive=re moltissimi altri luoghi, di quali dimo=stra avere avute distinte le notizie. E che la cosa sia tale lo confessa lui mede=simo; poichè dopo parlando del Timavo lo stabilisce per confine inalterabile

dell'istria, e ripone d'oreste tra questo, e la Città di Pola, come lo è di fatto; dicendo: post Timavum istrorum litus est usque ad Polam, quae italiae adiacet. in medio: que Tergeste Castellum ab Aquileja CLXXX. distans stadijs. Ed ecco pertanto che ritrattandosi dalla prima sua asserzione anzi che separare unisce più che mai Aquileja all'italia, ed ai Veneti. Ne basta ancora, che loc. cit. parlando del Tempio di Diomede lo stabilisce appresso lo stesso Timavo e situato, ~~non~~ nell'intimo seno, ~~come si legge nel precaccennato Ragionamento~~, ma nell'intimo recesso del ~~Golfo~~ Adriatico. In intimo sinu Adriatici recessu Timavus est, et Diomedis Templum opus sane memorabile. E poi facendo menzione dei Sacrifizij del detto Tempio, soggiunge, che questi venivano fatti nella Venezia. In Venetijs sane existunt honores. Namque Diomedi immolatur Equus. Ora se il detto Tempio era presso il Timavo, e le Vittime, che nello stesso venivano offerte s'immolavano nella Venezia, come poi potrà negarsi che Aquileja sempre non sia stata compresa tra i Veneti, quando, come si hà detto,

era posta all'occidente del detto Fiume, e era miglia dodeci da quella distante? Potranno forse addursi altre ragioni onde dimostrare che lo stesso Strabone abbia inteso a confinarla nell'Illirico, e Istria?

Per dir vero non nega Almerigotti anzi tiene per certo che trattandosi d'un punto d'antica Geografia prevaler deva la decisione del detto Scrittore a quella di tutti gli altri, che in non poco numero benchè poco al caso, si vedono da lui citati; ma solo rispetto la situazione di Trieste, soggiunge in pag. 54. della seconda parte del suo Ragionamento, che con la parola _in medio_, ch'è tratta dal Greco, egli non hà inteso additarci un luogo frapposto, ma bensì un punto indicativo una egual distanza dal Timavo al Castello di Trieste, quanta è quella dal detto Castello alla Città di Pola. Ciò premesso si fà poi a sostenere che il detto Fiume non deve riconoscersi nelle nostre acque quì presso Duino, ma nella Piave, o Tagliamento, dove solo, ei dice, _può rinvenirsi l'eguale detta distanza_, e nel _Bosco del_

mantello la Deliziosa Selva dal detto Strabo-ne accennata; in Porto Gudaro il Porto, che parimenti Livio vicino il Timavo ci addita, e nei sette mari colà situati le sette salse fonti, che altresì stagni appellavan-si, come da Marziale, da Evodiano, da Claudia-no, e da Livio si può desumere.

Quanto però infondata ella sia altrettan-to trascendente dal letterario arbitrio rile-vasi essere la detta spiegazione, ne su di que-sta può a ragione fermarsi a riflettere il lodato Geografo senza far apparire i suoi stupori. Infatti: si troverebbe forse un tale, e d'altri mai più addotta intelligenza costituir ora lo stesso Geografo anche di questa, che rispetto al nostro Friuli sareb-be di tutte le altre la massima, e la più rilevante delle di lui contraddizioni? Con-fesso il vero non esser io intendente di lingua greca; ma il sapere che li Traduttori non furono così digiuni di non saperne l'in-tiero importare delli di lui vocaboli sento per la verità di non poterli tanto accor-dare quando anche si volesse che Strabone scritta avesse la di lui Geografica scompor-

con la migliore alla mano; poichè in tal caso più che mai la detta spiegazione comparirebbe ributtante, ed inverisimile, e che ciò sia vero vediamolo col confronto.

Plinio nel Lib. 3. cap. 18. c'insegna che Pola sia distante da Trieste miglia cento: cioè come egli scrive: Colonia Pola quae nunc Pietas Julia quondam a Colchis condita abest a Tergeste C. M. P.: sicchè in una egual distanza dovrebbe andarsi in cerca anche del vero Timavo. Ora da Trieste sino al nostro fiume sotto Duino vi è un tratto di miglia 18.; benchè Antonino non ne ammetta che 12.; altre 18. se ne potrebbero accordare da questo sino alla Città di Grado, quantunque lo stesso Strabone non ne stabilisca che sole 22. da Trieste sino ad Aquileja, che per il giro vi sarebbe poca distanza; ed io da Grado sino al Tagliamento ne voglio accordare altre 18. che in tutto girandosi sempre per il litorale possono ridursi per lo più a miglia 54. Queste si vede in chiaro che non formano l'eguale suddetta distanza, perchè vi mancherebbero ancora altre miglia 46.; onde per l'importare della sinistra

intelligenza, che darsi pretende alle parole
del suddetto Testo, anzi che admettere si deve
assolutamente escludere il vero Timavo
dal Tagliamento, e andarlo a cercar altro-
ve: ma dove mai potrà rinvenirsi que-
sto Fiume fuori delle nostre acque qui
sotto Duino? forse nella Piave come si
immagina Almerigotti? Lo sà lui mede-
simo; poichè nella citata descrizione
d'Italia hà dovuto confessar per senti-
mento dello stesso Geografo, che tra le altre
Città, che a quella tendono approssimarsi vi sono
Ovvero, ò sia Concordia come pensa l'Alberti
è l'antica Opitergio, ora Oderzo, che più
verso il mare era situata all'oriente
del detto fiume vicino alla Livenza, che
li è distante miglia dodeci circa. E poi
dove potrebbe ravvisarsi in quella situa-
zione il Lago dal detto Livio accennato?
forse nelle Paludi? oppur si trovrebbe
che sepolto fosse rimasto sotto le ruine d'
Equilio, o della detta Opitergio? E' pur
vero che lo stesso Livio stabilisce il Por-
to Timavo in vicinanza ad Aquileja, cioè: ad pro-
ximum portum, che subito appresso li
pone un colle dietro il quale se n'erano
ascosi gl'Istriani: ipsi post collem occul-
to loco consedevant; e che Plinio, come si hà

detto, li stabilisce vicino un'isoletta nel mare con l'acque calde: contra amnem Timavum insula parva est in mari cum fontibus calidis etc. Colla si vede che non è possibile di poter rilevare alcuno delli detti segni, e neppure l'accennata vici= na distanza con Aquileja; anzi che lo stesso Strabone conferma apertamente in quanto al ~~fatto~~ dell'Opitergio, che la Piave è stato sempre uno de fiumi me= diterranei della Venezia, quando per il contrario pone il Timavo per confine inalterabile degl'istori. Dunque dietro questi insegnamenti conchiuder anzi si deve che con la parola in medio il detto Perguafo non hà inteso d'indicarci un ~~luogo frapposto~~ punto d'egual distanza; ma un luogo frapposto, e per conseguen= za che il vero Timavo non può essere riposto nemmeno nella Piave, ma solo nelle nostre acque qui sotto Duino.

Ma per meglio confermarsi in tal verità sarà bene a prender in esame l'intiero obbietto, a cui principalmen= te affidando l'assunto si è determinato di voler stabilire col confronto della

Storia Ecclesiastica, ~~nostra Aquilejese~~, e del ci=
tato Testo di Strabone; poichè questo nel
mentre che ci apre una vasta idea di belle
cognizioni, ci porta anche a rilevare con tut=
ta chiarezza l'ultima differenza della contro=
versia. Prende egli dunque in riflesso la
sottoscrizione di Teodoro Vescovo Aquiliese,
che nel primo Concilio d'Arli seguito l'anno
di nostra salute 314. si è segnato unita=
mente ad Agatone Diacono de Civitate Aqui=
liensi, Provincia Dalmatiæ. Indi in pag.
16. e 17. introduce la Lettera della Romana
Sinodo scritta nell'anno 371. a S. Valeria=
no Vescovo Aquiliese, che lo enuncia qual
Vescovo nell'Illirico costituito, e così an=
che l'Epist. 324. di S. Basilio, con cui nell'
anno 372. scrivendo allo stesso Valeriano lo
denomina parimenti Valeriano Illyrico=
rum Episcopo. Passando poscia alle pag.
60. 61. 62. considera che nell'anno 582. Papa
Pelagio II. in tre susseguenti Lettere chiamò
Istriano il Patriarca Aquiliese, quando
Metropolitana non era ancora la Chiesa d'
Aquileja: cioè come stà registrato appresso
Baronio ad ann. DLXXXVI. Dilectissimis

Fratribus Eliae, aliisque Episcopis universis Filiis in Ecclesiae Istriae partibus constitutis. Riflette pure che dalli monumenti della Chiesa d'Aquileja si rileva che Gregorio Pontefice negli anni di Cristo 591 chiamò Istriano non solo il Metropolitano Aquiliese, che scacciato aveva Giovanni dalla Chiesa di Roma; ma anche lo Scisma ch'ebbe il suo principio dalla Chiesa d'Aquileja. Molte altre poi ne esamina sino a Carlo Magno; ma con più d'applicazione si ferma sopra gli atti di S. Ermagora, nè quali circa a questi tempi leggono il Tillemonzio, e li Bolandisti *Ad Urbem, quae dicitur Aquileja Istriae Provinciae* etc. e quì tutto zelo rimprovera il P. de Rubeis perchè a correzione dell'errore scrive *Austriae Provinciae* dicendo che l'Austria essendo assai lontana non può aver alcun rapporto col Friuli. Premesse tali dottrine che mostrano l'analoga denominazione con cui di tratto, in tratto incominciando da Diocleziano sino tutto l'Impero de' Goti, e Longobardi chiamati si sono i Vescovi d'Aquileja si fà poi a ragionare nel modo, che segue.

Strabone, ei dice, che meritamente viene riputato l'oracolo dell'antichità, ed il maestro dell'antica Geografia pone, Aquileja fuori dei confini dei Veneti; e Scilace con Simno da Scio, ed altri stabiliscono gl'Istri quai popoli conterminanti ai Veneti. Dalli citati monumenti Ecclesiastici, che certo non è da credere siano stati registrati per ingannare la posterità, si hà poi che in consonanza all'insegnamento del detto Geografo i Vescovi d'Aquileja per il corso de' secoli si sono sempre chiamati or Vescovi della Dalmazia, or degl'Illirici, ed or dell'Istria. Dunque da tutto ciò, ei conchiude, consta ad evidenza, che Aquileja è posta nell'antica Istria in quel modo appunto, che questa un tempo era compresa nell'Illirico, e Dalmazia, e per conseguenza il Timavo come fiume limitrofo de' Veneti non può essere considerato che solo nel Tagliamento, o nella Piave. Piano, piano io rispondo con questo ragionare che se mal non mi appongo vi può essere la sua risposta, e questa di tal peso, che forse anche da se stessa è valevole a scioglierre tutto il nodo di queste

difficoltà. E per incominciare da Teodoro, e Valeriano: io non entrerò ad esaminare i cambiamenti di confini, che per avventura possono essere occorsi nell' Istria, e Dalmazia sotto l'impero di Diocleziano, e Massimiano; poichè lunguendo in questi tempi le storie non è così facile a poterli rilevare: Dirò bene che sotto di questi è seguita la più fiera persecuzione contro de' Cristiani, di modo che come scrive Platina nella vita di Marcelliano, se pur si voglia prestar fede a Damaso, nel solo termine d'un mese ne facevo spietatamente morire da circa diciasette mille. Questa poi si sà che durò dieci anni continui, e fù così universale e rigorosa che non ne andò esente qualunque sorta di persone non avendola risparmiata neppure ai Lebei. Si sà ancora che in què tempi retta veniva la Chiesa d'Aquileja da uno dei Crisogoni, e d'Agapito, ai quali il serenissimo Dandolo fa succedere l'accennato Teodoro l'anno 301. o 308. cioè cinque, o dodeci anni prima della morte dello stesso Diocleziano. Questi poi, com'è palese, ch'erano i Vescovi

più vicini all'Istria, e Dalmazia è violenta presunzione che soli nella detta persecuzzione abbiano potuto prendersi la cura d'assistere, e di spedir Religiosi in què luoghi per confortare i poveri dispersi Cristiani dove specialmente per essere la Patria del Detto Diocleziano è da credere che la distruzione sia stata più inesorabile, e sanguinosa. Ne in ciò crederei d'ingannarmi; poichè se ben si esamina prima del detto Teodoro non si ritrova alcuno delli di lui antecessori che avesse Giurisdizione nell'Istria, e Dalmazia, ch'è sufficiente per dimostrare ch'egli sia stato il primo, e che se nel suaccennato Concilio si è segnato Episcopus de Civitate Aquilensi Provincia Dalmatiæ esser questo un nuovo titolo, che hà saputo acquistarsi in grazia della sua attenzione, e delle prestate religiose sue assistenze, come più in chiaro ancora lo dinotano i fatti che seguiti sono in progresso sino al tempo di S. Valeriano.

Sono già note per le Storie le tante incursioni, che fecero nelle Provincie Romane què Barbari, che usciti dalla Scizia

appresso il Tanai, e la palude meotide, si nominavano secondo Procopio de Bello Vandalico Lib. 1. Vandali, Eruli, Gepidi, Sarmati, Quadi, Marcomani, Alani, Unni Visigoti, Ostrogoti, e per lo più anche col nome generico de Goti, perchè aveano una medesima lingua. A questi dacchè è sortito d'occupare di là del Danubio la Dacia di Trajano avendo superato il bravo Macriano Generale dell'imperator Galliena passarono a stabilirsi nell'Acaja, indi accresciutisi sino al numero di trecento mille, ne ritrovando opposizione per parte del giovane Galliena, che immerso sen stava nella mollezza de suoi ozj inondavono tutta la Tracia, e la Macedonia con l'altre Provincie verso il mar Greco, da dove poi passati col tempo nell'Illirico e nelle Pannonie ebbero libero il campo per più anni di dare il guasto a tutte quelle Provincie col ruinare, e distruggere le ville, le terre, e tutte le Città sino ai confini d'Italia. Compiange amaramente la desolazione S. Girolamo, in cui essendo compresa anche Stridone sua Patria, ch' era posta sui confini della Pannonia, e

Dalmazia ritrovandosi egli in all'ora in Bet=
telemme così si lamenta nell' Epist. 3 scrit=
ta al suo amico Eliodoro. Viginti, et eo
amplius anni sunt, quod inter Constanti=
nopolim, et Alpes Julias quotidie Roma=
nus sanguis effunditur. Scythiam, Tra=
ciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam,
Thessalonicam, Acajam, Epiros, Dalma=
tiam, cunctasque Pannonias Gothus, Sar=
mata, Quadus, Alanus, Hunni, Vandali
Marcomani vastant, trahunt, rapiunt.
Ma più viva espressione usa ancora in
Sophon. al Cap. 1. dove ci fa apertamen=
te sapere che colà era tutto ridotto in
solitudine, e tutto ingombro di sterpi
e spini col dire: Jam quippe Domini iram
etiam bruta sentiunt animalia, et vasta=
tis Urbibus, hominibusque interfectis
solitudinem, et raritatem bestiarum
quoque fieri, et volatilium, pisciumque
testis Illyricum est, testis Tracia, testis
in quo ortus sum solum. Ubi praeter Cae=
lum, et terram, et crescentes vepres, et
condensa sylvarum cuncta perierunt.
Il che durò anche gran tempo dopo, cioè
sino a che scrisse Paolo Orosio, come facendo

cenno delle stragi seguite sopra queste Pro:
vincie ci rende avvertiti nel Lib. VII. cap.
XV. con le seguenti parole: Extant adhuc
per diversas Provincias in magnis Urbi:
um ruinis Parvae, et pauperes Aedes signa
miseriarum. Segno certo dunque che in
piedi non erano rimaste case, ne Abitato:
ri, e quindi ne Chiese, ne Vescovi, o Sacer:
doti, come di tal parere, al riferire del
P. Ireneo della Croce, fu anche D. Pio
Rossi in vita S. Hieron. cap. 9. n° 15.
dicendo: Quot matronae, quot Virgines
Dei, et ingenua nobiliaque corpora his
belluis fuere ludibrio? Capti Episcopi,
interfecti Presbiteri, et diversorum
officia Clericorum, subversae Ecclesiae,
ad Altaria Christi stabulati Equi, Mar:
tyrum effossae reliquiae: Ubique luctus
ubique gemitus, et plurima mortis
imago. Ora pertanto, io replico, quei
pochi dispersi abitatori, che si saran:
no restituiti alla Patria, e che ritro:
vata l'avevano in così deplorabile
stato a chi è da credere possano esser
ricorsi ne spirituali loro bisogni? chi

averà potuto soccorrerli con una pronta assistenza? Chi? se non i Vescovi delle Città più vicine, e per anco sussistenti qual era appunto quella d'Aquileja in allora floridissima, e che ritrovavasi nel maggior suo ascendente? Questi solo dunque, è forte congettura, come si hà detto di Teodoro, che in continuazione de' pietosi esempi lasciatili da suoi antecessori li abbia speditti Religiosi per di loro instruzzione, e conforto, e che esperimentata la cristiana carità, quale è da persuadersi abbia in allora più che mai esercitata il nostro S. Valeriano verso li di lui Diocesani siansi assoggettati alla di lui spirituale direzzione, e così sempre più abbia dilatata la Giurisdizione della di lui sede nè paesi dell'Illirico. In prova di ciò due rimi esempi ce ne hà lasciati lo stesso D.r S. Girolamo, cioè un primo, come si legge nelle di lui Lettere, ch'egli medesimo fù in educazione ecclesiastica sotto il detto S. Valeriano, e nel di lui monastero in Aquileja; e l'altro, che la di lui sorella caduta essendo in Stridone nel lubrico della

gioventù si è fatto solo a raccomandarla per la di lei direzione, e custodia alli Chierici, e Sacerdoti Aquileiesi. Che se dal fin quì esposto solo si può desumere che sino a què tempi, e prima ancora la Sede d'Aquileja possa aver dilatata la di lei giurisdizione nell'Istria, Dalmazia, ed altre parti dell'Illirico si hà anche in pronto una presunzione violentissima, che se nelle citate Lettere lo stesso S. Valeriano fù denominato Episcopus Illyricorum esser questo un titolo, che solo è valevole a dimostrare la giurisdizione, che aveva, e che sempre più hà saputo dilatare sopra què popoli, e non mai per decidere un punto d'antica civil Geografia, che per assoluto non deve confondersi coll'Ecclesiastica per essere state in varj tempi affatto diverse, come opportunamente lo dimostrarono il Noris, il Bacchini, il Fontanini, ed altri.

Non di minor insussistenza si vede ora poi essere l'attacco delle Lettere di Pelagio II., che intitolano Elia Vescovo

Aquiliese quel Vescovo in Ecclesia istriae partibus constitutus. Questo si osserva che con lo stesso titolo sono dirette anche a tutti i suoi Suffraganei tra quali vi erano i Vescovi di Mantova, di Trento, di Feltre, di Belluno, e tutti quelli della Venezia, e però come il pretesto, che dedurre si vuole dalle medesime non è valevole per constituire le dette Città nell'Istria; così a parità di ragione non può servire nemmeno per trasportar dalla Venezia la nostra Aquileja. Una più fondata ragione dunque dovea esser quella, per cui al nostro Vescovo si vede dato un tal titolo, ne fra le molte, che potrebbero addursi saprei scieglier la più convincente di quelle, che si deducono dai Registri della Chiesa Romana, e dal Libro de Censi della Chiesa stessa formato nel 1192 da Cencio Camerario, e pubblicato da Muratori nella Dissertazione 69. in questi si vedono accennati tutti i luoghi soggetti alla Diocesi d'Aquileja, e tutti quei Vescovi compresi indistintamente sotto il nome di Dalmazia sopra mare: cioè, in Patriarcatu Aquilensi in Dalmatia

supra mare. ed il Patriarca di Grado con
tutti li suoi suffraganei, tra quali vi
erano i Vescovi di Torcello di Malamocco,
di Chioggia, di Castello, di Caorle etc. in Istria
supra mare. Il motivo poi, onde ve=
nissero appellati con tali strane no=
menclature ce lo fa sapere il Baronio
in Not. ad Martyrol. coll'assicurarci
che tal modo d'esprimersi era particola=
re della Curia Romana stylo Romanae Cu=
riae. Perlochè scrivendo il Biondo nella sua
Italia illustrata delle varie denomina=
zioni, con le quali fù chiamata la nostra
Venezia saggiamente ebbe a dire: eam Re=
gionem quandoque alias Galliae Cisalpinae,
quandoque Transpadanae Italiae partem,
quandoque Venetiam appellatam, Romanae
Ecclesiae monumenta esse volunt par=
tem Dalmatiae supra mare. Premessi ta=
li insegnamenti resta ora a vedersi quello
ne dica il nostro Diacono. Egli ci riferi=
sca che Paolo, o sia Paolino promotore
dello Scisma contro li tre capitoli del
concilio Calcedonense per
sottrarsi dalle barbare incursioni de' Lon=
gobardi si è rifugiato nell'isola di Grado,
dove trasferì le reliquie de' santi con

con tutto il Tesoro degli ornamenti più pre=
ziosi, e le di lui parole, quali le abbiamo nel
Lib. II de G. L. sono le seguenti. *Hoc tempore*
etc. *Aquileiensi quoque civitati, ejusque po=
pulis Paulus Patriarcha praeerat. Qui
Langobardorum barbariem metuens ex
Aquilegia ad Gradi insulam confugit se=
cumque omnem suae Ecclesiae Thesaurum
deportavit*. Al detto Paolo fù successore
Probino nativo di Benevento, quale non
visse che un'anno, ed otto mesi, e secondo il
Dandalo fù eletto Vescovo d'Aquileja dal
Clero, e popolo rifugiato in Grado l'anno
569; e fù sepolto in quell'isola. A questi
poi secondo lo stesso Dandalo successe il pre=
nominato Elia l'anno 571. che vedendo Aqui=
leja nell'estrema desolazione, e senza speran=
za di poter risorgere pensò di fermarsi
in quel posto di sicurezza, dove ristabilì
il luogo di sua residenza, rifabbricò quel=
la Cattedrale, e coll'assenso del citato Pon=
tefice Pelagio II. trasferì finalmente
la di lui Sede l'anno 579. e questi è quel
desso che secondo molti è incorso nello stes=
so scisma di Paolino. Ora pertanto se era
uno stile particolare della Chiesa Romana

di chiamar la Sede Aquileiese in Dalmazia supra mare sarà gran fatto dunque che nelle citate Lettere si dica Elia aliisque Episcopis universis filiis in Ecclesiae istriae partibus constitutis? che da Gregorio pontefice istriano denominato fosse lo Scisma, ch'ebbe il suo incominciamento dalla Chiesa d'Aquileja, quando il di lui Autore con la Sede stessa è passato in Grado, dove nel medesimo è incorso anche lo stesso Elia? E per questo dunque dovrà inferirsi che Aquileja riposta fosse nella Dalmazia, e Grado nell'Istria? Se fosse da potersi adottare simili deduzioni anche l'inclita Città di Venezia il giorno d'oggi dovrebbe dirsi che fosse situata nella Dalmazia, perchè il di lei Patriarca porta in fronte il titolo di Primate di quella Provincia; ma come i titoli, e le particolari denominazioni non sono valevoli da per se stesse a trasportar i luoghi, e le città da una Provincia all'altra; così crederei che neppure in questa parte l'obbietto potesse essere attendibile.

Ma per restringersi nel modo possibile passiamo all'esame anche degli Atti di

S. Ermacora giacchè fanno tanto strepito nel citato ragionamento, e vediamo se per questo valevoli siano per trapiantare la nostra Aquileja dalla Venezia. Legge dunque nelli stessi il P. de Rubeis Cap. 1. pag. 13. monum. Eccl. Aquil. Apud Urbem Romam profectus est B. Petrus Apostolus ---- una cum B. Paulo adducentes B. Marcum secum ---- ut morabatur cum eis in Urbe Roma. Tunc dicit ad eum B. Petrus quid hic moraris? ---- eruditus es ---- Surge et perge ad Urbem, quae dicitur Aquileja Austriae Provinciae ad praedicandum verbum Domini. Benissimo. E poi da ciò che si vorrebbe? Vorrebbesi nello stesso Ragionamento che in cambio d'Austriae leggere si dovesse Istriae Provinciae: cioè, che Aquileja fosse città della Provincia dell'Istria, perchè di tal voce serviti si sono il Tillemont, e li Bolandisti. Ed a questo cosa risponde l'accennato P. de Rubeis? Dice che si sono del tutto ingannati, perchè è cosa palese che nel secolo VI. fu da Longobardi imposto alla Provincia del Friuli e così anche a tutta la Venezia il nome d'Austria, o sia com'egli scrive alla pag. 6. Falluntur omnino ipsique Tillemontius,

et Bollandi continuatores in notis ad Acta incidunt in errorem Vocem Istriae expo-nentes pro Austria. Jam vero notum est compertumque - - - - Provinciae Fo-rojuliensis, ac totius Venetiae a Longobardis saeculo VI. Austriae nomen inditum esse. E per questo tanti clamori, e tanti rimbrot-ti? Adagio; che se mal non mi appongo mi sembrano ingiusti; e qui anderà ad esaminarsi se nel detto secolo il nostro Friuli chiamar si potesse col nome di Pro-vincia dell'Istria, ovvero con quello dell'Austria.

Io intanto ritorno nell'Epist. 4. scritta da S. Leone a Settimio Altinate, che facendo men-zione d'altra Lettera diretta al Vescovo Aquilejese, che in allora era Januario suc-cesso secondo il Dandolo ad Adelfo l'anno 443. lo chiama Vescovo Metropolitano della Provincia della Venezia. Quid ne cui-piceret possit obtinere fallacia ad Episco-pum Metropolitanum Provinciae Vene-tiae scripta diximus. Osservo espressa-mente che Jornande Vescovo di Ravenna e Scrittore del VI. secolo nel Lib. 1.° de rebus Goticis parlando dell'assedio, che pose Attila alla nostra Aquileja la indi-

tola metropoli della Venezia. Athila Aquilensem obsedit civitatem, quæ metropolis est Venetiarum. L'Imperator Giustiniano, che soggiogò i Goti nella nostra Italia, e fù contemporaneo del detto Jornande ancor lui nella Novella XXIX. diretta a Giovanni Prefetto del Pretorio la stabilisce nelle Venezie: ut magnas colonias deduxerit, et sedes in Venetijs Italorum fixerit, in quibus est Aquileja omnium sub occidente Urbium maxima. E il nostro Diacono vero maestro della Storia de suoi Longobardi nel Lib. 2.º cap. 14. de gestis Langobard. ~~parlando~~ facendo Stima della detta Città attesta ch'ella era la capitale della Venezia. Hujus Venetiæ Aquileja civitas caput existit. Ma che si vuole di più se l'istesso Pelagio II. nel momento, che concede al sopracennato Elia la translazione della di lui Sede d'Aquileja nell'Isola di Grado, anche in questo nuovo ramo, onde venne divisa la intitola come nella sua Lettera la metropoli non solo della Venezia, in cui era riposta, ma anche dell'Istria, che se li era aggiunta? Quapropter nostro compatientes mærori

necessitudinem, immo etiam rabiem furentium pergendentes Longobardorum inclinati precibus uestris supradictum Castrum Rivadense totius Venetie, etiam Histrie, metropolim perpetuo confirmamus. Che se dunque Aquileja era posta nelle Venezie, ed apparisce che tanto nel civile, quanto nell'Ecclesiastico ella era la metropoli della Venezia, e non sarà poi sempre una incongruità che circa il VI. secolo si voglia far credere ch'ella chiamar si dovesse Città della Provincia dell'Istria? È vero, quando altro non vi fosse, che per l'istessa ragione lo disconverrebbe anche la voce di Provincia dell'Austria; ma quall'ora si rifletta, come ci rende instrutti il citato Diacono, che i Longobardi giusto il di loro costume, o linguaggio cangiarono il nome alla nostra Provincia chiamandola Austria: cioè parte orientale del loro Regno; come all'opposto, rispetto a Ticino, o Pavia loro principale Residenza, Neustrim, o sia Neustria chiamavano l'altra parte, che suona lo stesso, che occidentale, è abbastanza anche più di ciò per di=

sciogliere l'equivoco, e giustificar intieramente nella sua asserzione il lodato P. de Rubeis.

Risolte pertanto le d.te prime difficoltà resta ora da ridursi all'ultima differenza, e vedere se pure in tal parte ci riesca d'abbattere l'obbietto, ch'è il massimo della controversia.

Per stabilir dunque Aquileja nell'Istria si vuole che il nostro Timavo sia riposto nella Piuca, e Zaghinamento. E bene io ripondo; o qui si vuole provar la di lui traslazione con li citati monumenti Ecclesiastici; oppure col sacrificato Testo di Strabone. Se con li detti monumenti, mi sia permesso, deve prima mostrarsi il modello delle machine, con le quali si pretende possa esser stato colà trasferito; perchè intanto, come si hà dimostrato, apparisce che secoli prima egli era situato nelle nostre acque qui sotto Duino. Se poi col detto Testo prendiamo questo in esame per il suo intiero, e per ogni suo confronto, acciò in tal modo non possa restar ~~questione~~ dubbio in chi decider deve la gran questione. Extra Venetiæ fines, scrive dunque il detto Geografo, Aquileja

est, flumine vero ab Alpibus descendente disterminatur, per quod sursum navigatur Stad. M.CC. ad Urbem usque Noreiam, ubi Cn. Carbo collatis adversus Cimbros signis, re infecta discessit. Locus autem est ad purgandum aurum natura idoneus, nec minus ad ferri fabricas. In ipso fine sinus Diomedis est templum, opus sane memorabile, et Timavus Portus, et Lucus miro decore, septem adsunt fluminis aquae fontes, mare mox irrumpentes, lato, et profundo sane fluvio. Reliquos (uno duntaxat excepto) salsas habere aquas, Polibius est Autor, locumque ipsum maris fontem, et matrem ab indigenis vocari, Timavus (ut ait Posidonius) e montibus delatus decidit in profundum, deinde infra terram absorptus Stad. circiter C. et XXX. irrumpit in mare. E per la maggior intelligenza di caduno, che legge lo tradurremo in volgare. Quivi dei confini della Venezja è situata Aquileja, venendo ella divisa da un fiume, che discende dalle Alpi per il quale si naviga all'in sù per il tratto di Stadj mille ducento (M.CC.), cioè miglia 150. sino alla Città di Noreja, dove a bandiere

spiegate Aneo Carbone combattè contro i Cimbri, e se n'è partito senza vittoria. Quel luogo è molto confacente per purgare l'oro, e per erigere gli Edifici del ferro. Nell'istesso seno Adriatico ~~Colà~~ vi è il maraviglioso Tempio di Diomede, ed il Porto Timavo con una bellissima, e deliciosa selva. Vi sono sette fontane d'acqua di fiume, che tosto sboccano al mare per un ben largo, e profondo fiume, e le dette fontane fuorchè una, come dice Polibio, sono d'acqua salsa. Quell'istesso luogo viene chiamato dagli Abitanti del paese la fontana, e madre del mare, ed il Timavo, come dice Posidonio, scende dai monti, precipita in un profondo dove inghiottito dalla terra scorre per sotterranei canali per il corso di Stad. CXXX. circa, che val miglia sedeci, e poi si getta nel mare. Poco dopo, seguente pol.: come si hà accennato, ~~[illegible]~~

Post Timavum Histrorum usque ad Polam litus est, que Italie adiacet. Inmedio que Tergeste castellum ab Aquileja CLXXX distans stadijs. Ed è lo stesso che dire, dopo il Timavo vi è il litorale degl'Istri che si estende sino alla città di Pola, ch'è aggionta all'Italia. Frapposto a ~~[illegible]~~ di questo è

~~[...]~~ ui è il castello di Poiesia distante d'Aquileja stadi CLXXX. che vagliono ~~[...]~~ ~~che~~ miglia venti due, e mezzo.

Ora al confronto. Il nostro Tagliamento, come a tutti è palese nasce da miserabile ristretta sorgente alle radici del monte mauro, che divide la Carnia dal Cadore, ed è distante dal mare miglia 90. circa. Nel suo principio si osserva che per lungo tratto non forma che un picciolo rivolo quale scorrendo al basso viene ~~[...]~~ ~~[...]~~ sempre più ingrossato d'altri ~~[...]~~ ~~[...]~~ sino verso la Villa d'Alemagna ove si unisce con la Fella. A questo punto ch'è discosto dal mare miglia 50. circa per il naturale suo declivio incomincia a convertirsi in torrente, che precipitando al piano del nostro Friuli per lo più si dissecca in modo, che si passa a piedi asciutti. Quando poi egli viene ingrossato dal discioglimento delle nevi, o dalle pioggie è noto a tutti che precipita all'ora con rabbiosissimo corso di maniera che pervenuto al piano si divide in rami, e scarica con tanto

impeto, e forza le di lui piene al mare che
non è possibile con barche di poterli star a fronte
~~contro~~; e questa sempre a seconda de' tempi
si esperimenta essere l'indole uniforme
di questo precipitoso torrente. Che se
poi ~~[illegible]~~ all'opposto il citato Geogra-
fo ci porta a cercare l'origine del fiume, come so-
pra da lui supposto oltre tutti gli altri
monti del Cadore, cioè miglia 150. lungi dal
mare, e vuole che questi per il suo intiero
fosse navigabile sino alla città di Noreja
che dove fosse ancora è di ritrovarsi il
luogo, dirò: che com'egli ci addita un fiume
che in tutte le sue parti è dissimile intiera-
mente dal detto Tagliamento; così non essere
pretesto, o ragione onde in quello possa di pre-
sente essere costituito. E' ben vero che Clu-
verio per conciliare l'equivoco hà cercato
di modificare la misura col ridurla a soli
Stadi 500. che fanno miglia 62. e così me-
glio adattarla alla lunghezza, per altro
sempre mal supposta navigabilità del detto
Tagliamento; ma qual'ora si voglia che lo
stesso Geografo vada soggetto a correzioni è
di necessità anco a confessare che in questo
punto egli hà travveduto in modo che hà

scritto a caso quello che non fu mai a di lui cognizione.

Lo stesso giustamenti potrebbesi dirsi della piave; poichè in modo conforme discendendo dai monti del Cadore trae la sua origine da povera esausta fonte, ch'è discosta dal mare soltanto miglia 100. circa, nel suo finimento, cioè incominciando dalla bocca sino al di sopra a Noventa, per le continue sorgenti di què luoghi paludosi, che l'inaffiano, ella è sempre navigabile, ma da questo punto sino ai monti che vi è un tratto di miglia 75. circa, come discende con sommo declivio non è possibile con barche di poter andar contro il suo corso, e nelle aride staggioni per qualche tratto anche questa si dissecca istessamente come il Tagliamento. Che se poi si voglia ~~considerarla~~ considerarla nè tempi di pioggia, o che ai monti siansi disciolte le nevi è palese al mondo che si converte ivi una furiosa corrente, che sormonta le rive, vede le campagne, e schianta e precipita quanto ella incontra. E poi non si veda ragione onde potersi persua-

dere che Strabone abbia inteso di colocare in alcuno delli detti due torrenti il Timavo; poiché questo egli vuole che nasca da sette sorgenti, che tosto si gettano nel mare, quando all'opposto quelli nel di loro principio provengono da una sola, e miserabile fontana, che dal mare è distante per lo meno miglia 90. circa. Questo per la soverchia abbondanza delle acque, che tramandano le di lui bocche lo chiama appresso Polibio la fontana, e madre del mare, e quelli, come si hà detto, o si disseccano, o si convertono in furiosi torrenti.
Questo, com'egli accenna, incominciando dalla creduta sua origine vuole che scorra sotterraneamente per il tratto di miglia sedeci circa, e poi tosto si rompe nel mare, e quelli al contrario dacché sono nati per tutta la longhissima loro estensione scorrono allo scoperto. Ehimi sia permesso ~~il dirlo~~, che Strabone se hà equivocato in una parte nel supporre un fiume, che mai si è ritrovato nel nostro Friuli, non si è per l'altra nemmen sognato di stabilire in quello il Timavo. Scrive egli troppo chiaro

per non avvezsi in questo punto a lasciar
abbagliare. E' chiarissimo, che il fiume, co-
me sopra, da lui supposto, dice, che forse
navigabile sino alla città di Nocera; ma
giunto a questo punto lascia di nostra
il fiume, e solo si fa a parlare di quel
luogo, dicendo ch'è molto disposto per
purgare i ori, e per erigere le fabbriche
del ferro; e poi continua a dire, in ispe-
sorde, Sinai cioè: nell' istesso seno Adriatico è non ~~in esso luogo, ben situata~~
fra quei monti ~~la città di Nocera~~ ove è il maraviglioso
tempio di Diomede, ed il Porto Timavo.
~~Siccome tra quei monti, in luogo sepa-~~
~~rato dal detto fiume, e in distanza del~~
~~mare miglia 150. sino a tanto che giunga~~
~~da per se stesso eriggere il detto Tempio, ed~~
~~il Porto Timavo~~; ma qual'ora incomin-
cia a servirsi della Storia di Posidonio
dimostra apertamente d'aver scritto
a caso quello, che non era a precisa di
lui cognizione; poichè ritrattandosi del-
la detta sua prima asserzione convie-
ne, che il Timavo sia un fiume vedici-
no, che sorga da di lui origine soltanto
miglia sedeci circa distante dal mare,

e che per tutto questo tratto scorrendo per sotterranei canali giunga finalmente per le sette di lui bocche a scaricarsi im=mediatamente nel mare. Infatti se ciò non fosse come potrebbe conciliarsi che il detto fiume col Tempio di Diomede fosse vicino alla città di Noreja, ch'è da creder fosse posta nel Norico Regione del tutto diver=sa, e separata dalla Venezia, e che poi le solennità di Sacrifici del detto Tempio venissero fatte nella Venezia? Come avreb=be potuto chiamar Porto il Timavo se confinato tra quei monti non sarebbe sta=to possibile che con Barche se li potesse avvicinare? E poi in tanta distanza del mare come poteva stabilirlo per quanto limitrofo del litorale degl'Istri? Ecco pertanto l'abbaglio, poichè dopo unifor=mandosi all'insegnamento di Pomponio Mela di lui contemporaneo, di Plinio, e d'Antonino seguendo sempre per l'istesso litorale lo pone dopo Trieste; ~~e pone la città di Pola~~. Possibile che questi, e tanti altri insigni Scrittori, che li hanno segui=ti abbiano in questo punto errato, e solo

Strabone di patria così lontano, ed Asia-
tico di nazione abbia potuto dire la
verità? Ah si ritrattò pure Almeri-
gotti dalla taccia indebitamente data
al nostro Co: Madrisio, ed in vista delle
tante contradizioni, e massimi assurdi
che dalle stesse ne derivavano convien-
ga ancor lui che l'autorità del detto Geo-
grafo deve esser bensì venerabile nella
descrizione di molti Paesi, de' quali di-
mostra avervene avuta contezza; ma non
così di alcuni altri lontani, e special-
mente del nostro Friuli, di cui scriven-
do alla cieca hà detto cose, che per alcun
modo non possono sostenersi, o passarsi.
Troppo patenti sono le implicanze delle
di lui asserzioni, perchè da chi sia non
possano in questo punto essere addotate; e se
accenna un Fiume, di cui non hà sapu-
to indicarci ne il nome, ne la situazio-
ne, e che in effetto per la lunghezza, per
la qualità del corso, e per la natura
sua navigabile non corrisponde ad alcu-
no di quelli, che sono nel nostro Friuli
non deve, avendersi questo per stabilire
un punto fermo d'antica Geografia, e

poi lasciar l'altro, di cui hà saputo accen=narci minutamente il nome, i caratteri e sino le più essenziali circostanze indi=canti la vera sua situazione; perchè al=trimenti sarebbe lo stesso che lasciare il certo per l'incerto, e voler che nella Storia si verificasse ad ogni altro passo a verifica=re quel giudizioso detto del prelodato Fonta=ni, cioè: che quando con le sottigliezze si vogliono sostenere l'errore di spesso la po=vera verità diviene vittima dei sofismi. Conveniamo dunque, e qui si parli senza passione. Ci hà accennato Strabone per una parte un fiume senza saperli il no=me, e che per nessuna delle sue parti è adat=tabile ad alcuno della nostra Provincia, conchiudasi esser questo immaginario, perchè mai è possibile che siasi veduto al mondo. Per l'altra poi ci riferisce egli un Porto, di cui sà renderci conto del nome, dei caratteri, e sino delle circostanze, che dimo=strano la vera sua situazione, teniamo que=sto per punto fermo, e diciamo così. Il Fiu=me, mediante il quale hà preteso Strabone di separare Aquileja dai Veneti non è adat=tabile alla situazione del nostro Friuli, ne

per le di lui parti ad alcuno delli fiumi
o torrenti, che nello stesso vi esistono; dun=
que l'asserzione non è attendibile, perchè
ripugnata dal fatto, e ritrattata da lui
medesimo coll'aver riposto solo il Porto
Timavo per punto limitrofo del litorale
degl'Istri, e Veneti. Questo nel mentre
ch'ei vuole coll'autorità di Posidonio
che nasca tra i monti in distanza dal ma=
re Stadj CXXX. circa, e che per tutto questo
tratto scorra sotterraneamente, vuole an=
cora che risorga per sette Bocche, median=
te le quali tosto si getti in mare, e dopo
seguendo per lo stesso litorale sia posto
Trieste; dunque conchiudiamo esser que=
sto solo quel Porto, che si vede situato
nelle nostre acque qui sotto Duino; perchè
solo nel nostro Friuli egli è corrisponden=
te alla sudetta distanza, solo ritiene in se
tutti gli accennati caratteri, e solo è adat=
tato alla propria sudetta situazione. Lo
è, continuavo io a dire, perchè solo in
quel luogo viene riposto da Virgilio, da
Mela, da Plinio, da Livio, e d'Antonino,
che [redacted] lo vogliono sull'incominciar
della Giapidia, fra la Concordia, e Trieste.

fra Moneste, ed il Natissone, in confine dell'Istria e distante da Trieste miglia dodeci. Lo è perchè egli solo nel nostro Friuli hà di fronte la piccicola isola nel mare con l'acque termali. E lo è finalmente perchè solo hà l'eguaglianza della distanza colla sua origine, l'uniformità del corso sotterraneo, la prossimità col mare, il numero delle bocche, e tutte quelle parti, con le quali il vero Timavo da tutti li più accreditati antichi, e moderni Storici, e Geografi ci viene concordemente rappresentato; cosicchè il volerlo di presente a porre in contingenza sarebbe lo stesso che impugnare la verità conosciuta.

Oh! se mi risponde in pag. 33. della seconda parte dello stesso Ragionamento ch' essendo il detto fiume tanto celebrato dagli antichi scrittori non è presumibile che possa esser riposto in quelle scarse acque che dalle rupi qui sotto Duino sboccando cadono nel mare, quando nella scarsezza delle acque stesse, e del tardo loro movimento non può mai verificarsi il grande fiume Timavo che per la copia delle sue acque mare chiamavasi, e collo strepitoso corso della sua piena grandemente

rimbombar facesse i monti vicini, e deva-
stava le Venete campagne, nè colà posso-
no mai verificarsi le fonti, o siano
stagni distinti dal fiume stesso, li quali
erano ingrossati dal flusso dell'acque ma-
rine. Adagio, io rispondo, e mi difendo
dall'attacco. Strabone, come si hà detto,
nè gli altri antichi scrittori non am-
mettono lungo corso al Timavo, ma anzi
vogliono, che appena sorto dalle sue boc-
che si rompa nel mare. Nella nostra
Venezia altri fiumi che il nostro non
s'attrovano che col strepitoso corso delle
loro piene nel rompersi che fanno al
mare possano far rimbombar i monti vi-
cini; perchè questo solo come sorge dal
monte, così coll'ordine sempre continua-
to del monte si scarica in quello. Ne ba-
sta ancora; perchè o si vuole considerar-
lo nelle aride staggioni, o in tempo di
pioggia. Se nel primo caso, lo sà il mon-
do, che le di lui sorgenti mai decresco-
no dell'ordinario esser loro, e tramman-
dano sempre tanta acqua, che lo manten-
gono profondo, e di continuo navigabile
in ogni sua parte; quando per il contra-

vio incominciando dal fiume Isonzo, e così tutti gli altri, che nel nostro Friuli discendono dai monti, si disseccano in modo che col di loro corso mai avvicinano al mare. Se poi nel secondo, dico, che non può giudicare se non chi s'attrovea al sopra[illegible] loco. Le di lui fonti gettano ivi all'ora tanta acqua [illegible] sembrano tanti rapidissimi fiumi di modo che se avesse lungo corso, e più declivio non vi sarebbe fiume, o torrente nelle nostre vicinanze che star lì potesse a fronte. Conviene a vederlo, come si ha detto, quando il corso delle di lui piene vesta ingolfato dall'escrescenza del mare, e poi giudicare ivi all'ora se le dette fonti siano irrigate dal flusso marino, e se meritamente, ~~da Polibio~~ come riferisce Polibio, venisse quel luogo denominato la fontana, e madre del mare; ivi all'ora si capisce la soverchia incredibile abbondanza delle acque, che le stesse tramandano; poichè con un continuo estraordinario movimento del monte sgorgando in alto sembra che il mare stesso sufficiente non sia a ritenerle nell'ampio suo seno. E poi la celebrità del suo nome, come saggiamente riflette il citato Travisi alla pag. 41 non deriva

dall'ampiezza del suo letto, o dalla lunga estensione del suo corso; ma unicamente dal modo, infatti sempre mirabile, con cui scorrendo per lungo tratto sotterra tutto ad un colpo scaturisce per le sue bocche dal monte; essendo che venerabili, e religiose diventavano presso degli Idolatri tutte le cose, che come il detto fiume accenano del ~~venerabile~~ mirabile, e del sorprendente. Or per trasferirlo nel Tagliamento, o Piave possono certo reggersi gli altri pretesti, che addotti si vedono nel predetto ragionamento: cioè, che il Celtopoli d'Appiano riconoscersi debba nell'odierno nostro Codroipo, il Porto accennato da Livio in Porto Buovaro, e la Città d'Aquileja perchè da Strabone annunciata Emporium Illyricorum, nell'Illirico; poichè essendo massime questi due ultimi stati già abbastanza ribattuti, e convinti dalle ciurtù dello stesso Braunsi non resta per maggiormente chiarificare la verità che aggiungere poche cose, e però in quanto al primo.

Io osservo che Appiano nel Lib. V. pag.
11. per la nuova seguita partizione dell'

impero Romano non sapendo neppur lui la vera situazione, dice che sino a suoi tempi Colvo=poli castello illirico paresse fosse riposto nell' intimo seno del mare Adriatico. Cesar, sono le di lui parole; et Antoniani Romanum imperium partiti sunt faceruntque termi=num utriusque ditionis Colvopolim Oppidum illyricum, quod videbatur situm in intimo si=nu Adriatico. Noi abbiamo da Pomponio Mela nel Lib. 2.do Cap. 3.o che per confine dell' illirico sino a suoi giorni era posto Tergeste. Tergeste intimo in sinu Adriae situm finit illyricum. e Servio appresso Lucio Dalmat. Lib. 1. Cap. 5.o commentando li due seguenti ver=si di Virgilio.

Tunc scias aereas Alpes, et norica siquis
Castella in tumulis, et Iapidis arva Timavi.

c'insegna che subito dopo il Timavo era la prima Giapidia. Salustius (: primam modo Iapidiam ingressus:) hujus est fluvius Timavus. Sicchè dietro queste dottrine, che si credono le più sa=ne, e che sono di tempo anteriore, e posteriore al sudetto Appiano al più la situazione del di lui Colvopoli potrebbe stabilirsi nè luoghi più vicini al mare, e non mai oltre la detta prima Giapidia, o il Timavo che già in ciò siamo d'accordo.

del nostro Geografo si hà poi tutto il contrario; poichè oltre esser egli un luogo mediterraneo del nostro Friuli, s'attrova in distanza del mare per lo meno miglia sei circa, e quello che più importa che si hà dalle uniformi costanti tradizioni, e da irrefragabili documenti, che si è incominciato a fabbricare navi secoli dopo del detto Appiano ch'è quel tanto, che basta per dimostrare che di questo egli non hà potuto farne menzione.

Dello stesso calibro si vedeva esser anche l'accennato secondo pretesto; poichè si vede chiaramente che Strabone chiama Porto lo stesso Timavo *Timavus Portus*, e vuole come si hà detto, che sia così prossimo al mare che appena sorto dalle rupe sue bocche tosto si venga in quello *mari mox erumpentes*. Livio parimenti stabilisce il di lui Porto nello stesso Timavo *ad proximum Portum in Istriae fines*, e ce lo dimostra ancor lui vicino al mare; poichè parlando del Lago, che li era appresso dice: *imminet mari is Lacus*. Il Porto Ruaro all'opposto viene formato dal fiu-

me Limina detto da Plinio nel Lib. iii Cap. 18 Portus Romatinus, che del tutto è diverso, anzi che li è distante miglia 8. circa, e la di lui origine la trae da quella Palude in sito ch'è lontano dal mare miglia 10. circa. Che se giusto Almeazzatti s'avesse colà di considerare riposto il Porto del detto Licio, che in effetto si vide (sic) voleva essere quell'istesso di Strabone, pare bene ch'abbia scielto a trattare una castrissima causa; poiché contradicendo a se stesso ne verrebbe in conseguenza che il vero Timavo dovesse stabilirsi nel detto Lemina, e non nel Tagliamento, com'egli senza aver un principio di soda ragione si è dato a voler sostenere.

Non di meno insussistenza riesce pure l'addotto ultimo pretesto; imperciocchè se lo stesso Strabone chiamò Aquileja Emporium Illyricorum ciò non può aver rapporto certamente se non a què popoli, a quali con di maggior comodo per portarsi a comperare, e vendere le merci, come appunto in oggi si voleva essere della nostra Venezia. Questa dopo la distruzione della detta

Aquileja essendo stata fondata nelle Lagune dell'Adriatico ha apperto col tempo un vasto comercio a tutte le nazioni lontane e vicine; cosicchè per il comodo, che ne risentono, massime i popoli contermi:nanti nell'andar a comprare le merci ad essi occorenti, e vendere i di loro prodotti, e manifatture può dirsi con verità esser' ella il ricchissimo Emporio della Terra Ferma; e per questo dovrà forse dedursi che situata ella sia nella Region Ferma? Se lo imagini chi può, che per me certo sarò sempre di ferma parere altro esser un luogo, che provvisto si tenga di tutti i generi attinenti alla mercatura, d'altro le genti, a cui serve quello di comodo per andar a comprare e vendere le merci; e per conseguenza se Aquileja fu, come soppia, denominata l'Emporio degl'Illirici lo fu unicamente perchè què popoli concorrevano di continuo a vendere i di loro prodotti, e comprare le merci delle quali sempre

si manteneva provincia, e non perchè ella fosse posta nell'Illirico, che come sin qui si hà dimostrato egli un abbaglio patente.

Miglior ricerca di tutte al mio credere sarebbe stata quella di prendere in più serio esame le citate descrizzioni di Polibio, e Strabone, e con la serie dè tempi, nè quali si è dilatata l'Italia vedere sino a qual punto potessero essere estesi què Campi di quà del Pò, che abitati venivano dai Veneti, e col confronto di ciò procurar di rilevare se infatti Aquileja sino a què tempi fosse compresa nella Venezia, oppure nell'Illirico, od Istria. Ma incomincia a svanire da per se stesso ben anche un tale obbietto quall'ora specialmente si rifletta che Polibio, e così pure il sudetto Strabone si sono interamente ingannati nel rappresentarci l'Italia di figura triangolare, e quadrilatera essendo che dalle più esatte mappe, che abbiamo si rileva ch'ella fù sempre d'una figura del tutto diversa. Cresce più ancora la ripolucione quando massime

si voglia dare ascolto alle dottrine di Livio
che nel Lib.° 3.° dec: 4.ª cap. XIII. c'insegna
che nell'anno 557. della fondazione di Ro=
ma il Cons. M. Claudio Marcello fù il pri=
mo a portare di quà del Pò le Bandiere
Romane, quale vinse gl'Insubri, prese
la Città di Como, e si rese soggetti venti=
otto altre castelle, e certo che circa a
questo tempo, come pensa il Bonifacio
nella sua Istoria di Trevigi, è da persua=
dersi che l'Italia siasi estesa sopra tut=
ta la Venezia. Marcellus Pado confestim
trajecto etc. - - - - Castra eo die Gallorum
expugnata, direptaque, et Comum Oppi=
dum intra dies paucos captum: Castel=
la inde duodetriginta ad Cons. de=
fecerunt. Ci accenna poi nel Lib. IX. cap.
XV. che dieci anni dopo, cioè nel 564. es=
sendo Cons. Q. Marcio Filippo, e Postumio
Albino una truppa di Galli transalpini
discesi dai monti s'introdussero nella Vene=
zia, ed in sito non lontano dove ora è po=
sta Aquileja incominciarono a fabbrica=
re una Città. Eodem anno Galli transalpi=

ni transgressi in Venetiam sine populatione aut bello, haud procul inde ubi nunc Aquileja est locum Oppido condendo ceperunt. Replica ancora nel Cap. XXXI. col dire che i Legati spediti a Roma esposero che i detti Galli transalpini passati essendo i stretti delle Alpi per strade sconosciute si erano introdotti in Italia, quali fabbricavano una Città nel piano del Aquileiese. Galli transalpini per saltus ignotas antea vias (ut antea dictum est) in Italiam transgressi Oppidum in agro, qui nunc Aquileiensis est, aedificabant. E nel Cap. XXXIX soggiunge che i detti Galli essendoli stato restituito quanto dal Cons. Marcello li era stato preso se ne partirono dall'Italia. Gallis redditis omnibus, quae sine cujusquam injuriam habebant, Italia excesserunt. Segno certo dunque io conchiudo, che se per la prima volta, che i detti Galli si sono lasciati vedere nel nostro Friuli col discendere che fecero dai monti si sono introdotti nella Venezia e poi con la di loro partenza, che fecero dal

piano dell' Aquiliese se ne sono usciti dall'
Italia, che Aquileja fù sempre compresa
nella Venezia, e che dal momento in poi che
sopra di questa si è estesa l'Italia si è sem:
pre ritrovata nell' Italia medesima.

Eppure quantunque la prova sia d'evi:
denza con tutto ciò sarà forse chi voglia
dire che gl' Istri si sono opposti che la
detta Aquileja non fosse dedotta Colonia,
e che perciò se non si hà una prova al:
meno vi è una presunzione ch'ella fosse
attinente alla Provincia dell' Istria. E'
tutto vero io rispondo, ma se ben si esa:
mina, come nota Carlo Sigonio de antiq.
jur. Ital. Lib.o 1. Cap. 15. si ritroverà an:
che che tutti i popoli, che abitavano di
quà del Pò furono dai Romani sottomes:
si con l'armi, e che solo de Veneti non
apparisce che siano stati combattuti, nè
vinti: ut de Venetis, egli scrive, qui eti:
am de causis obscurum est quando vel
vi, vel voluntate in amicitiam vene:
rint. Si hà ancora dalle dottrine ~~dell~~
del citato Livio, come si hà notato di

sopra, che l'Italia si è estesa assai prima sopra il Friuli che sopra l'Istria, e che i Romani senza incontrar opposizione hanno posto il di loro presidio in Aquileja, quale se non in tutto, come vogliono alcuni, almeno in parte l'hanno fabbricata, e fortificata varj anni prima della guerra Istriana. Che se ella fosse stata Città dell'Istria quei popoli, come hanno cercato negli ultimi momenti d'opporsi che non fosse dedotta Colonia, si avrebbero opposti sino a bel principio perchè dalli detti Romani non fosse occupata. che se ciò non hanno fatto è segno certo dunque che la detta Aquileja non era ad essi spettante, e che se in fine hanno cercato d'opporsi perchè non fosse dedotta Colonia ciò hanno fatto non perchè ella fosse situata nell'Istria, ma unicamente, e solo per non aver confinante una Potenza, che in ogni tempo aveva forze di poterli opprimere, com'è seguito in appresso.

Disgombrate queste prime difficoltà che mi piace averle proposte per per pre=

venire anche giù di ciò quello potrebbe dirsi, resta ora ad esaminarsi gli accennati campi abitati dai Veneti, e che all' oriente formavano la prima parte d' Italia. Questi se ben si osserva incominciando dall' ultimo occidental confine del Padovano sino al nostro Tomanco formano una continua egual pianura, quale di tratto in tratto non viene interse-cata se non dai fiumi, e torrenti, che discendono dai monti, che la circondano, cosicchè per la forma della continuazio-ne, ed eguaglianza di questa pianura non vi è ragione di poterne separare alcuna parte. Ora Polibio, come si hà accennato, ci rappresenta l'Italia della figura d' un triangolo, e dice che il lato orientale è terminato dal mar Jonio, e dall' intimo seno d' Adria. Per quello poi sia il lato verso tramontana vuo-le che sia chiuso interamente dall' Alpi incominciando da Marsilia sino al detto intimo seno, ne di mezzo vi frap-pone altro spazio se non quello, che vi è

dalle dette Alpi sino al mare stesso. Strabo=
ne parimenti nel Lib.° II. quantunque
sia di sentimento che l'Italia sia di figu=
ra quadrilatera conviene ad ogni modo che
l'Adriatico nel suo lato sinistro la chiu=
da per tutta la sua estensione sino all'
intimo recesso vicino ad Aquileja, qua
le se si voglia ben distinguere dal mare
~~più~~ più aperto, che incomincia all'Iso=
la di Grado sino oltre la città di Venezia
altro certo non può intendersi se non
per il nostro Golfo di Trieste, che dell'
Adriatico è la parte più chiusa, e più ap=
partata. Con la scorta di tali ragioni
~~possiamo~~ passiamo ~~ora~~ dunque ~~passiamo ora~~ passiamo ora a riscontrare qual
fosse il primo termine ~~occidentale~~ orientale
della spiaggia dell'intimo seno d'Adria, che
al lato sinistro chiudeva l'Italia, che così
quasi a colpo d'occhio s'averà tutto in
pronto per poter sempre più persuader=
si della verità. E per andar alla breve=
Io osservo che l'antico Scilace in Perip.
come si hà accennato, subito dopo i Veneti

stabilisce gl' Istri in modo che li vuole confinanti. _Post Venetos Istrorum gens, et amnis Ister, qui in Ponticum effunditur._ Strabone nel Lib.° VII. ancor lui per i primi del litorale degl' Illirici stabilisce gl' Istri confinanti all' Italia, e ai Carni. _Docuimus in Italiæ descriptione primos Illyrici littoris esse Istros conterminos Italiæ, Carnisque._ E nel Lib.° V. per ultimo preciso occidental confine degl' Istri ripone il Timavo. _Post Timavum Istrorum littus est usque ad Polam_ etc. Catone poi ivi Epit. c' insegna che la Venezia si estendeva per tutta la riviera vicina al seno del mare incominciando dall' Istria sino alle bocche del Pò: _Venetia est omnis ora circa sinum maris ab Istria usque ad Padi ostia._ cosicchè se la spiaggia, che dal lato sinistro chiudeva l' Italia, e Venezia incominciava dall' Istria apparisce senza eccezione che il suo primo principio lo ha sempre avuto

al punto del nostro Timavo, per esser que-
sto sempre stato il limitrofo del litora-
le degl'Istri. Ritrovato dunque questo
primo termine, che risguarda il litorale
vediamo ora, se pur ci riesca di rilevare
anche qual fosse quello verso tramonta-
na, che hà rapporto ai monti.

Polibio, come si hà detto, nel Lib.º II. vuo-
le che a quella parte l'Italia fosse chiusa
intieramente dall'Alpi sino all'intimo
seno d'Adria: cioè, com'egli scrive: _ab Al-
pibus, quae apud Massillam incipiunt, et
se extendunt usque in intimum sinum
Adriae_: e notasi bene, che qui egli non ne sepa-
ra alcuna parte, anzi che col nome generico
d'Alpi comprende indistintamente tutta quel-
la corona dè monti, che al lato di tramontana
chiude l'Italia incominciando da Marsilia
sino al detto intimo seno d'Adria. Ora qual
fosse questo intimo seno ce lo spiega oppor-
tunamente l'erudito P. Tavlati, ~~che~~ alla pag.
39. part. II. Prolegom. dicendo che per questo
intender si deve il principio, o sia incomin-

ciamento del mare medesimo. Cum enim scriptores vocant intimum non universum mare Adriaticum - - - - sed ejus ulterius caput, atque initium intelligi volunt. e parla così chiaro, che non lascia scrupolo in stabilirlo alle nostre rive e monti quì di Duino, e Trieste. E' ben vero che Almerigotti hà preteso di segregare questo nostro Golfo dall' intimo seno d'Adria, ma per disingannarlo è abbastanza l'autorità di Mela che nel Lib. II. Cap.º III. stabilendo la città di Trieste per confine dell' Illirico la ripone nell' intimo seno d'Adria. Tergestum in intimo sinu Adriae situm finit Illyricum. E per meglio sincerarsi ancora basta leggere Strabone, che nella citata di lui descrizione al lato destro dell' intimo seno d'Adria stabilisce l'Illirico, e nel sinistro l'Italia sino all' intimo recesso, ch'è vicinissimo ad Aquileja, quae sinus huius intimo maxime se appropinquat. Che s'ella è così dunque io ricerco: qual seno poteva

essere più vicino alla destra Città che ivi
all'ora era tanto grandiosa, e dilatata,
se non il nostro, che rispetto al di lui
recesso, che forma la nostra Sacca non
li poteva essere distante che soli miglia
sei circa? Non è vero forse che questo
sia quel seno, come ci attesta Mela, che
alla destra aveva l'Illirico, che incomin:
ciava alla Città di Trieste, ed alla sini:
stra il principio di què campi consisten:
ti nella nostra pianura, che con forma
sempre eguale continua sino all'ultimo
confine del Padovano? E questo nostro se:
no non è poi quell'intimo in cui il d.to
Geografo ripone il vero Timavo, dove pa:
re fù sempre riconosciuto da tutti gli
antichi Scrittori, come sin quì si hà di:
mostrato? Conchiudiamo dunque che il
nostro Golfo detto di Trieste come vero
principio dell'Adriatico fù sempre com:
preso nel di lui intimo seno, e per con:
seguenza quella parte dell'Alpi di Polibio
che si estendeva sino a questo intimo seno

non può riferirsi se non a què monti, che con forma sempre eguale si tirano sino alla Contrade di Vipacco, dove giungeva l'antica Giapodia per esser quelli rispetto alla nostra Venezia i più vicini al mare, ed i più corrispondenti al punto del nostro Timavo. Non nego per altro essere molti scrittori, che avvertiscono che prima di Strabone non si ritrova tra degli antichi chi abbia què monti chiamati col nome d'Alpi; ma altro è io rifletto che secondo i casi siano stati ^enunciati^ col particolar loro nome, ed altro che sotto il generico nome d'Alpi, come hà fatto Polibio non sieno stati compresi. Intanto si ritrova che lo stesso Strabone nel Lib.° VII. facendo menzione del Monte Ocra, ch'è seguito dai monti Albij, ci accenna esser'egli una parte delle Alpi, che circuiscono la Venezia incominciando dalla Rezia sino all'addotto punto della Giapodia. _Ocra humillima pars est Alpium ab Rhetia ad Iapides usque porrectarum._ E più

sotto, come dimostra d'essere stato uno delli più informati dell'antica Geografia sà stabilirci sino per confine dell' Alpi lo stesso monte Albio. *Siti namque sunt japides in Albio monte, quo finis est Alpium*. Ma che si vuole di più se Virgilio, che scrisse prima di lui additandoci loc. cit. i monti, sopra i quali erano posti i Castelli del Norico li chiama tutti istessamente col nome d'Alpi, e li fà arrivare ancor'esso al punto medesimo della Giapidia?

Tunc sciat aereas Alpes, et Norica siquis
Castella in tumulis, et Japidis arva Timavi.

Ecco pertanto verificato anche in questa seconda parte il termine sino al quale l'Italia verso tramontana era terminata dall'Alpi.

Ora se da questo punto piegando sempre per retta linea, oppure coll'ordine di monti a quello del nostro Timavo resta divisa dall'~~Giapidia~~ Istria, tutta la pianura del nostro Friuli compresa anche la campagna della città di Gorizia, e non sarà poi vero che anche in confronto delle accennate

descrizzioni di Polibio, e Strabone apparir=
ge che tutto il Friuli fù sempre compreso
nell'Italia? E se come attesta Trogo nel
Lib. XX. appresso Justin. l'ultima parte
di questa consisteva nella Venezia come
potrà poi sostenersi che Aquileja sempre
non siasi ritrovata nella medesima? For=
se potranno addursi ancora altre ragioni
onde confinarla nell'Istria? Dicasi pure
quello si voglia che in fine sempre si dove=
rà confessare che il vero Timavo deve rico=
noscersi nelle nostre acque qui sotto Duino,
e per conseguenza che la detta Aquileja sem=
pre sia stata riposta nell'Italia. (raccol=
go, e qui hò finito.) Lo fù sempre al mio
intendere a dispetto anche del passo tanto
controverso del citato Strabone, perchè
se per una parte rivincendo all'impensa=
ta hà dimostrato di volerla seguregare dai
Veneti, per l'altra pensando più da do=
vero apparisce che l'hà unita più che
mai all'Italia coll'aver posto il detto Ti=
mavo per confine inalterabile degl'Istri,
e gl'Istri stessi contermini alla detta Italia.

cresce più ancora la ragione onde persua=
dersi di tal verità quanto che lo stesso Pro=
guafo l'hà riconosciuta egli medesimo
posta tra i Veneti quando scrivendo dei
sacrifici del Tempio di Diomede, ch'era
appresso il Timavo attesta che quelli
si facevano nella Venezia; e sono
in questa parte così uniformi le di lui
dottrine, che quando altro non vi fosse
basterebbero queste sole per provare
tutto l'assunto. Ma vi è ancora molto
di più; poichè Livio, come si hà accen=
nato, ci dimostra apertamente, che
sin dal momento che l'Italia venne si
estesa sopra la Venezia la detta Aqui=
leja si è ritrovata nella stessa Italia, e
che dai Romani fù occupata anni prima
ma che combattuti, e vinti fossero i po=
poli dell'Istria. Che se anche tutto ciò
non fosse valevole per dimostrare quale
stata sia sempre l'antica sua situazio=
ne aggiungansi le altre dottrine dello

stesso Livio, con le quali c'insegna che la detta Città dacchè fù dedotta Colonia fù stabilita qual Metropoli di tutta la Venezia, e quelle, onde si hà dimostrato che sull'esempio della prima di lei costituzione civile è passata indi in Metropoli Ecclesiastica, e poi decida l'ingenuo Lettore s'ella veramente sempre non sia stata posta nell'Italia, e Venezia, che quale sia per essere il suo Giudicio mi dichiaro prontissimo a rassegnarmi. ec.

113 · 13

Dionys. De situ orbis

Alta Tergestreon postrema moenia terrae
Qua sinus ionius finitur gurgite lapso.

Notizie Storiche, e Geografiche della Desena, e Territorio di Monf.e

Cap. V.

Discorso apologetico, e controverso sopra il Timavo, e sopra la situazione dell'antica Aquileja. Opera per anco mendosa del Sig.r Giacomo Filippo del Ben di detto Loco.